

Schede bibliografiche

GIULIANO AMATO, *C'era una volta Cavour. La potenza della grande politica*, Bologna, il Mulino, 2023, pp. 233.

Il libro di Giuliano Amato *C'era una volta Cavour* si presta ad una lettura su due livelli tra loro strettamente interconnessi, cui corrispondono altrettante finalità che l'Autore si è posto.

In primo luogo, infatti, esso si presenta come una silloge di dieci discorsi parlamentari del politico piemontese, che, nel loro insieme, consentono di seguire *dall'interno*, attraverso le parole del principale protagonista, una fase cruciale della storia costituzionale italiana: un'opera storiografica, dunque, che utilizza il metodo, malauguratamente poco praticato nelle aule scolastiche, non della narrazione esterna, ma della ricostruzione dei fatti attraverso i documenti, la cui lettura è attentamente guidata dall'Autore. Il quale ci avverte che difficilmente si potrà avere una sensazione di *dejà vu*, perché le nozioni apprese sui libri qui emergono vivide ed aiutano a capire meglio, come talora si fa con interviste immaginarie ma in tal caso con assai maggiore autenticità, non solo gli eventi storici che già conosciamo, ma anche il personaggio che ne è stato protagonista: ciò che Amato indica per l'appunto come scopo del libro.

Il volume, tuttavia, come dichiarato fin dal sottotitolo, è anche (e, forse, soprattutto) un compendio di politica, ancora una volta creato non mediante una ricostruzione *in vitro* dei mezzi atti a praticarla in modo efficace, ma con l'osservazione *in vivo* di come questa attività è stata esercitata da Cavour nel difficile contesto risorgimentale. In questa prospettiva, il libro si pone dichiaratamente come un elogio della politica, intesa nel suo nobile ed etimologico significato, che, assumendo a paradigma la figura dello statista del Regno di Sardegna (scelta su cui è lecito supporre abbia inciso anche la lontananza temporale dal momento attuale, che consente di evitare di urtare il lettore con figure suscettibili di interpretazioni di parte), si pone l'obiettivo di avvicinare ad essa anche il cittadino di oggi, diffidente nei confronti dei politici attuali e drammaticamente refrattario anche alla più elementare forma di partecipazione democratica, come dimostrano i dati sull'affluenza alle urne.

L'introduzione di Giuliano Amato esplicita *in limine* lo scopo (*rectius*, per quanto appena sottolineato, *gli scopi*) dell'opera. Fin dalle prime note, infatti, viene sottolineato come Cavour avesse in animo un progetto politico preciso, un'idea di modernizzazione che affondava le proprie radici in quanto appreso nei soggiorni all'estero precedenti la sua entrata in Parlamento. Non a caso il richiamo comparatistico di quanto avviene in altri Stati è una costante dei suoi discorsi, segnatamente in relazione all'Inghilterra, il riferimento alla quale viene tuttavia sapientemente taciuto nell'ultimo discorso riportato, quella intorno alla questione romana, giacché esempio assai poco giovevole all'obiettivo di sostenere la necessaria separazione tra

Stato e Chiesa: a dimostrazione di come anche questa tecnica argomentativa venga usata in modo studiato e attento. Ora, tale idea di modernizzazione – sottolinea l'Autore – passava anche attraverso l'unificazione del Paese, che quindi è parte di una visione complessiva di più ampio spettro, la cui realizzazione è alla base dell'impegno pubblico assunto poi dal Conte.

Il volume non manca certo di sottolineare le difficoltà di partenza che lo statista del Regno sabauda doveva incontrare, sia sul fronte interno, per la prevalenza del "partito aristocratico", sia su quello internazionale, per la consolidata sfera di influenza che ogni potenza straniera aveva su una qualche area del nostro Paese. Amato non nasconde il suo giudizio di merito sull'operato e l'esito della politica cavouriana, affermando che non sarebbe potuta uscire un'Italia diversa da quella effettivamente costruita, seppure provocando un'amara disillusione in molti rivoluzionari, la cui attività è stata peraltro un tassello imprescindibile per realizzare l'opera unificatrice guidata dal politico piemontese. Tuttavia, egli evidenzia anche come l'opera qui presentata non abbia di mira l'analisi storiografica del *risultato*, ma voglia condurre ad una riflessione sui *mezzi* con cui esso è stato raggiunto. E se l'Autore dichiara di considerare solo De Gasperi una figura pari a Cavour quanto a capacità, nuovamente egli non esita a precisare che tale confronto risponde alla volontà di porre in luce le difficoltà che deve affrontare, in generale e in ogni epoca, chi è chiamato ad effettuare scelte per il proprio Paese e come solo la buona politica possa fornire risposte adeguate al riguardo.

All'introduzione fanno seguito i dieci discorsi di Cavour accuratamente selezionati, ognuno dei quali preceduto da una brevissima introduzione dell'Autore, utile ad inquadrare il contesto e ad attrarre l'attenzione del lettore sui passaggi fondamentali del testo che segue, talora anche particolarmente lungo (tanto che per tre di essi il verbale dà conto di una interruzione della seduta nel corso dell'intervento di Cavour). Tale lunghezza – ci avverte Amato – si spiega con la peculiarità dello statista piemontese di non trascurare mai nessuna delle posizioni avverse emerse in precedenza, ma di dare a ciascuno una risposta, peraltro sempre argomentata e suffragata da dati, talora anche molto dettagliati (come nel terzo discorso, sulla riduzione dei dazi doganali), così da evitare di cadere in ciò che viene giustamente imputato al cattivo politico, ovvero di essere un venditore di fumo, in grado di formulare solo discorsi generici. È pur vero, come sottolinea più volte l'Autore, che non sempre gli argomenti utilizzati sono persuasivi e che talora la *vis polemica* sembra prevalere, ma in ogni caso tutte le allocuzioni riportate si presentano sempre come trattazioni molto logiche e lineari, in cui l'oratore procede prima a confutare assunti contrari e poi a dimostrare, in positivo, la propria tesi, conducendo per mano l'uditorio fino alla conclusione del ragionamento. Il risultato è l'affermazione ed il rafforzamento della propria *leadership* nei confronti della Camera (o del Senato, nel solo caso del quinto discorso), di cui spesso il verbale riporta segni di approvazione, applausi, non di rado vivi e prolungati quando

non fragorosi, e fin anche «movimenti di interesse», «sensazione», «Udite! Udite!» a fronte di affermazioni forti, volte proprio a suscitare la massima attenzione in relazione al passaggio su cui l'oratore si sta soffermando. Cavour è dunque un politico che ostenta sicurezza, ma sempre fondandola su fatti, non senza talora alleggerire il discorso con battute e frecciate ironiche agli avversari, che sfociano nella ilarità (talora viva e prolungata) di cui ogni verbale dà conto in più occasioni, in molte delle quali, non a caso, si rinvergono poi anche conseguenti richieste di parola per fatto personale da parte del parlamentare interessato.

I primi cinque discorsi trattano di politica interna e sono stati scelti da Amato allo scopo di evidenziare i passaggi fondamentali attraverso i quali il politico Cavour riesce a costruire una nuova maggioranza che unisca la destra non iper-conservatrice, cui egli apparteneva, al centro democratico e alla sinistra moderata, facendo leva sulla necessità di adozione di alcune riforme al fine di contenere impulsi rivoluzionari. E se questo percorso si svolge attraverso una navigazione a vista, come è tipico dei processi politici, l'Autore evidenzia l'abilità di Cavour nello sfruttare i singoli argomenti oggetto di dibattito – peraltro alquanto eterogenei tra loro – per saggiare, dapprima, il terreno, e poi far progressivamente emergere e successivamente consolidare nuovi assi venutisi a creare tra le forze in campo, fino all'esplicitazione in Parlamento del noto Connubio, passaggio, quest'ultimo, che emerge – non manca di sottolineare Amato – da un intervento su un'unica disposizione sulla libertà e disciplina della stampa, che qui è riportato come quarto dei discorsi selezionati. E se il primo di questi è svolto da Cavour in qualità di parlamentare, l'ultimo lo è nella veste di Presidente del Consiglio, a dimostrazione della vittoria conseguita “sul campo”, anche passando deliberatamente attraverso la sconfitta in qualche battaglia, come quella sul matrimonio civile, affrontata ed in realtà addirittura preventivamente e segretamente accettata (come sappiamo da altre fonti) con lungimiranza politica per la difesa di principi ritenuti imprescindibili, quale, nel caso di specie, quello di separazione tra Stato e Chiesa. Analogamente, pure in relazione a discorsi apparentemente superflui Amato disvela come in realtà essi sottendano un obiettivo tutto politico, in vista del quale essi appaiono, al contrario, fondamentali. Il che spiega l'impegno in essi profuso dallo statista piemontese nonostante essi fossero destinati inesorabilmente a non ricevere un voto favorevole, come quello testé accennato sul matrimonio civile, o nonostante non fossero significativi ai fini del dibattito nel merito delle questioni, come nel, peraltro brevissimo, discorso sulla tassa sulle successioni, il quale si giustifica però, per l'appunto, per l'intento di marcare la distanza dalla destra.

Nella seconda metà del volume sono invece raccolti cinque discorsi attinenti alla politica internazionale, che in quel frangente storico, tuttavia, si legava a doppio filo con quella interna, cui era in qualche misura funzionalizzata. Obiettivo prioritario appariva, infatti, l'unificazione del Paese, la quale doveva tuttavia fare i conti con gli ostacoli derivanti dalla presen-

za diretta di potenze straniere in alcune zone e dallo stretto legame di esse con i governanti locali in altri territori. In questi discorsi, sono dunque trattate questioni centrali della storia risorgimentale e ben note a tutti dai libri di scuola, ma, ancora una volta, l'opera di Amato consente di ricostruire il modo con cui le soluzioni sono state progettate, attraverso una visione di lungo periodo, e progressivamente attuate e vissute all'interno dell'istituzione parlamentare.

In particolare, ciò che, al riguardo, il volume consente di apprezzare è come la strategia seguita da Cavour consti di passi progressivi verso l'obiettivo voluto, affrontando tanto la necessità di pagare i prezzi richiesti, intuendo in modo intelligente di quali beni egli poteva disporre per allettare la controparte, al fine di ottenere taluni risultati, quanto le difficoltà nel creare il consenso interno necessario a onorare i debiti accettati (paradigmatico in tal senso l'ottavo discorso sulla cessione alla Francia della Savoia e di Nizza). I discorsi di politica internazionale, in questo senso, hanno sempre un duplice destinatario, ovvero non solo i parlamentari cui, sul piano interno, sono direttamente rivolti, ma anche gli interlocutori esterni, ovvero le potenze straniere tra cui lo statista era costretto a destreggiarsi. Interessante – ed evidentemente non casuale – è anche il fatto che, in questi stessi discorsi, frequente sia il riferimento all'Italia, anche quando, propriamente, era al Regno sabaudo ed alla sua Camera che il nostro si rivolgeva.

Tra le capacità di Cavour che Amato evidenzia emergere, specialmente dai discorsi di questa seconda parte, vi sono sia quella di mantenere il sangue freddo e il controllo in circostanze avverse, seppure reagendo talvolta «con calore» e «con vivo impeto» alle critiche (come dà conto in più occasioni il verbale del già citato intervento sulla cessione alla Francia di Nizza e della Savoia), sia quella di utilizzare tutte le armi retoriche a propria disposizione. Così, vediamo come il politico di cui tratta il Volume ricorra all'attacco a un avversario, Tahon di Revel *in primis*, per consolidare le alleanze o, in altre circostanze, manifesti la consonanza con lo stato d'animo prevalente in Assemblea per poi cercare di dimostrare ragioni oggettive per le quali anche scelte drammatiche sono necessarie, fino ad utilizzare, ove utile, l'argomento apagogico, dimostrando *ab absurdo* la validità della propria tesi.

Altra indubbia capacità del politico piemontese che viene messa chiaramente in luce dal volume è l'estremo (crudo, verrebbe quasi da dire) realismo che caratterizza le analisi che egli svolge nelle sue allocuzioni, nelle quali non va quindi individuata un'espressione di scetticismo sull'obiettivo proposto, ma, per l'appunto, una lucida presa d'atto di situazioni complesse che richiedono di essere dipanate gradualmente e senza precipitazione, sapendo attendere i momenti opportuni per giocare le proprie carte e fare le proprie mosse.

Una notazione a sé merita forse il sesto discorso, volto ad ottenere l'autorizzazione parlamentare alla sottoscrizione della convenzione che prevedeva l'entrata in guerra dell'Italia a fianco di Inghilterra e Francia

contro la Russia in Crimea. Ebbene, è lo stesso Autore del libro a esplicitare un parallelismo che difficilmente potrebbe lasciare indifferente l'odierno lettore, ovvero quello con l'attuale situazione del conflitto russo-ucraino. In questo contesto, stupisce quanto alcune delle considerazioni di Cavour (ad esempio in tema di difficoltà nel commercio del grano a seguito della chiusura dei porti) calzino a pennello anche al giorno d'oggi, nonostante più di un secolo e mezzo sia intercorso.

Un breve "extra" è rappresentato da un undicesimo discorso che il Volume raccoglie, questa volta non *di* Cavour ma *su* Cavour, ovvero l'annuncio della di lui morte dato alla Camera da Urbano Rattazzi. Non vi è ad esso nessuna premessa di Giuliano Amato, non solo perché, come ovvio, da questo non possono certo trarsi indicazioni sul valore della politica, ma credo anche (e direi soprattutto) perché lasciare che a parlare sia il verbale, con la sua freddezza, solo in parte temperata da inusuali precisazioni di sentore espressionistico («su tutti i volti si vede scolpito il più cocente cordoglio», «in mezzo al più profondo e doloroso raccoglimento», «la commozione generale è indescrivibile»), accentua il senso di sgomento nel lettore che, ignaro della stessa presenza di questo capitolo, di cui dà conto evidentemente l'indice ma mai in precedenza annunciato dall'Autore, partecipa in qualche modo al clima che doveva respirarsi a Palazzo Carignano nel corso di quella seduta notturna.

Chiude il volume, dopo una rapidissima conclusione riassuntiva di Amato, un breve saggio di Michele Ciliberto, che evidenzia l'importanza del libro per affrontare il tema dell'idea di nazione sotto il profilo storiografico e politico, giacché esso pone al centro dell'indagine quella che è la figura principale di un momento essenziale per lo sviluppo dell'intreccio tra Stato e nazione, quale è il Risorgimento italiano.

Ciò che resta, finalmente, al lettore al termine del libro è certamente la possibilità di «toglierlo [Cavour] dalla teca nella quale la storia ormai ce lo ha consegnato e collocarlo nella sfera cui appartiene, la sfera della politica, una politica che ha saputo esercitare al meglio delle potenzialità che essa possiede». Difficile immaginare qualcuno che potesse compiere questa operazione meglio di Giuliano Amato.

Simone Scagliarini

GIULIANO AMATO, AUGUSTO BARBERA, ENZO CHELI, ANDREA MANZELLA, *Non solo sulla Carta. Quattro lezioni necessarie sulla Costituzione*, Bologna, il Mulino, 2025, pp. 110.

Firmato da alcuni dei più autorevoli protagonisti del costituzionalismo italiano – Giuliano Amato, Augusto Barbera, Enzo Cheli e Andrea Manzella –, questo agile libretto coniuga in modo non comune attualità e densità argomentativa, dimostrandosi capace di restituire la profondità e la vitalità della riflessione costituzionale in un periodo segnato da profondi mutamenti istituzionali e sociali. Il volume raccoglie quattro contributi

distinti, nati da altrettante lezioni pubbliche e successivamente rielaborati per un pubblico ideale di lettori attenti ma non necessariamente specialisti. Impostazione, questa, che consente di unire rigore e chiarezza, offrendo una mappa al tempo stesso concisa ma ricca delle questioni decisive che oggi attraversano la storia e il “destino” della nostra Costituzione, riguardata da tutti gli autori non come «documento cristallizzato» bensì quale «codice attuale di vita politica e istituzionale» (9).

Fin dalle prime pagine è evidente come gli autori intendano non solo illustrare i “fondamentali” del costituzionalismo repubblicano, ma anche mostrare quanto sia ancora necessario interrogarsi sul senso della Carta nel nostro tempo. Non si tratta, insomma, di un’operazione nostalgica o celebrativa, ma di una riflessione critica che tiene insieme memoria e progetto, storia e futuro. Il titolo – *Non solo sulla Carta* – allude proprio a questa duplice esigenza: quella di evitare che la Costituzione resti lettera morta, priva di effettiva incidenza nella società, e quella di rinnovarne l’attualità, riconoscendo come i suoi principi, per quanto formulati più di settant’anni fa, costituiscano ancora oggi un valido orizzonte di senso e una bussola per l’azione pubblica.

La lezione inaugurale (15-34), affidata a Enzo Cheli, si concentra sulle radici storiche della Costituzione italiana e sulla sua capacità di reggere alle sfide del cambiamento. Cheli sottolinea che la nostra Costituzione nasce non da un gesto solitario di scrittura normativa, ma da un intreccio di esperienze storiche, tensioni istituzionali e mediazioni sociali. Il testo è frutto di una storia viva, in cui la memoria del passato si fa progetto per il futuro. Cheli invita così a guardare alla Costituzione come a un organismo vivente, capace di conservare la propria identità attraverso il costante dialogo con una società in evoluzione. Questo radicamento nella storia spiega anche la straordinaria resilienza della Carta, che ha saputo affrontare e assorbire passaggi critici, crisi istituzionali, mutamenti nei rapporti tra i poteri e nelle forme della rappresentanza politica. Se la nostra Costituzione «nata “debole” è divenuta “forte” per il sostegno ottenuto dagli organi di garanzia e dal corpo sociale» (27), l’autore esorta coerentemente anche alla cautela rispetto a “grandi riforme”, che dovrebbero semmai primariamente rivolgersi a «un sistema politico troppo frammentato e conflittuale e che si è sempre più allontanato dalla sua base sociale» (30).

Riprendendo proprio questo filo conduttore, il secondo saggio (37-47), firmato da Giuliano Amato, si interroga sul rapporto tra Costituzione e società, con particolare attenzione al ruolo dei partiti politici e dei corpi intermedi. Amato sottolinea che la forza della Costituzione repubblicana non si misura solo nella solidità delle sue norme, ma anche e soprattutto nella capacità di ancorarsi profondamente nella realtà sociale. Nel corso dei decenni, osserva l’Autore, la crisi della rappresentanza politica e la progressiva disintermediazione rischiano di indebolire il legame tra Carta e società. Tutto ciò con l’effetto che, insieme al declino dei vecchi partiti, gli stessi cittadini passino da «interlocutori» a semplici «tifosi» (41). Amato

invita allora a riflettere sulla necessità di riattivare i canali della partecipazione democratica, di rafforzare i partiti e i corpi intermedi, di coltivare il dialogo civico. Solo così, in particolare attraverso un travaso tra il volontariato del terzo settore e la politica che costituirebbe «una vera e propria trasfusione di sangue» (46), lo stesso art. 49 della Costituzione potrà continuare a essere un riferimento vivente per la comunità nazionale.

Nel terzo contributo (51-81), Augusto Barbera affronta una delle questioni più delicate e attuali: il ruolo della Corte costituzionale in un contesto politico e culturale segnato dalla crescente polarizzazione e dal c.d. “bipolarismo etico”. Si tratterebbe, in particolare, della contrapposizione – talora addirittura «paralizzante» (56) – tra (Costituzione dei) “valori” (oggettivi) e “diritti” (soggettivi), dalla quale il Giudice delle leggi sarebbe fortunatamente riuscito a sfuggire. Barbera individua infatti nella Corte un attore cruciale dell’equilibrio istituzionale, chiamato a garantire l’effettività dei diritti e la tenuta del sistema delle garanzie, anche in presenza di forti contrasti politici e assiologici. La sua analisi ripercorre così le principali tappe della giurisprudenza costituzionale sui temi eticamente sensibili, evidenziando la costante attenzione della Corte alla ricerca di un compromesso “alto” sulle varie tematiche coinvolte. Barbera richiama l’importanza delle procedure, del metodo e dell’argomentazione giuridica come strumenti per difendere l’autonomia della Corte e per mantenere l’equilibrio tra innovazione e continuità, tra apertura alle esigenze sociali e rispetto del testo costituzionale. Il tutto – assai apprezzabilmente – ricordandoci che «non tutte le aspirazioni e i desideri dell’individuo devono necessariamente tradursi in “diritti soggettivi”. E, in ogni caso, non tutti i diritti soggettivi devono necessariamente assumere il rango di diritti fondamentali» (73).

Andrea Manzella, nell’ultimo saggio (85-100), amplia infine lo sguardo alla dimensione europea e globale della Costituzione. L’Autore parte dalla constatazione che le grandi sfide del nostro tempo – dalla tutela dell’ambiente alla regolazione dei mercati, dalla sicurezza alla protezione dei diritti fondamentali – impongono una rilettura della Costituzione italiana in chiave transnazionale. Manzella propone l’idea di una «Costituzione euro-nazionale» (88), ovvero di un testo che, pur mantenendo radici profonde nella storia italiana, è chiamato a dialogare costantemente con le Carte europee e con la relativa giurisprudenza, nella «piena consapevolezza che il diritto dell’Unione non è un diritto straniero, ma è un diritto comune» (91). La lezione suggerisce come la piena attuazione della Costituzione passi oggi attraverso la capacità di confrontarsi con nuovi standard di cittadinanza e di rappresentanza. In questa chiave, la Carta italiana può divenire sempre più parte di una trama più ampia, a patto però di recuperare, insieme alla dimensione strettamente giuridica dell’integrazione, anche quella politica e sociale. Giustamente infatti Manzella sottolinea che «la logica della democrazia costituzionale non si può ridurre a un guscio vuoto» (98) e che «la nostra comunità rischia [...] di cambiare silenziosamente la Costituzione anche con il rifiuto della politica» (97).

Il merito maggiore del volume risiede nella capacità degli autori di comporre, attraverso quattro voci differenti, un discorso unitario, in cui la Costituzione appare non come una reliquia da celebrare, ma come un progetto sempre attuale, da custodire e da rinnovare. La scrittura, pur rigorosa e talvolta densa, resta sempre accessibile. Ogni lezione offre al lettore strumenti concreti per orientarsi nella complessità delle trasformazioni istituzionali, evitando gli eccessi sia del tecnicismo che della semplificazione, con un tono misurato e mai declamatorio.

La scelta di quattro Autori con storie e sensibilità per certi versi molto simili eppure dagli accenti diversi (in un cangiante caleidoscopio accademico e istituzionale) rende il volume particolarmente ricco di sfumature, offrendo una pluralità di sguardi che raramente è dato di riscontrare in testi di questa sintesi. Ogni saggio, pur conservando autonomia concettuale e stilistica, dialoga costantemente con gli altri, restituendo l'idea di una Costituzione come luogo di convergenza, confronto e – quando occorra – anche di conflitto regolato e fecondo. La Carta italiana viene così riletta non solo come fondamento normativo, ma come vero laboratorio di democrazia costituzionale, capace di adattarsi, senza snaturarsi, alle sollecitazioni del presente.

Non solo sulla Carta, in ultima analisi, contiene davvero quelle lezioni a loro modo *necessarie* promesse nel sottotitolo e in tal modo offre a studiosi, studenti e cittadini interessati un *fil rouge* sicuro e autorevole tra i dilemmi e le opportunità della nostra vicenda costituzionale.

Federico Pedrini

GIOVANNI BELARDELLI, ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA, LOREDANA PERLA (a cura di), *Università addio. La crisi del sapere umanistico in Italia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2024, pp. 133.

La legge n. 140 del 2010 (*Norme in materia di organizzazione delle università, di personale accademico e reclutamento, nonché delega al Governo per incentivare la qualità e l'efficienza del sistema universitario*), comunemente nota come «legge Gelmini» perché scaturita da un disegno di legge presentato dal ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca del tempo Mariastella Gelmini, ha introdotto rilevanti cambiamenti nel mondo universitario.

A quasi tre lustri dalla sua entrata in vigore, a tracciare un quadro della situazione è il libro *Università addio*, a cura di Giovanni Belardelli, Ernesto Galli della Loggia e Loredana Perla, che offre un'analisi critica dell'attuale sistema universitario anche alla luce di altri interventi normativi, precedenti e successivi alla legge Gelmini, che hanno inciso negativamente – a giudizio degli Autori – sulla realtà scolastica e universitaria.

Il libro – come si evince dal sottotitolo: *La crisi del sapere umanistico in Italia* – è specificamente orientato ad indagare la situazione delle discipline umanistiche, ma, per i suoi molteplici riferimenti a problemi che coinvolgono l'intero corpo accademico, può trovare collocazione nella «Biblio-

teca» di una rivista scientifica alimentata e frequentata da professori universitari di materie giuridiche.

Dopo l'introduzione di Ernesto Galli della Loggia – una vibrante denuncia del declino delle discipline umanistiche, tanto grave perché sono quelle «che maggiormente contribuiscono a esprimere e insieme a conferire» (6) l'«identità culturale» (5) del nostro Paese, e un duro *j'accuse* contro le «scelte che in vario modo hanno snaturato la vita degli atenei» (7) e contro «l'ideologia produttivistico-quantitativa che domina tutta l'attività» (9) dell'Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca (Anvur) –, il contributo di Andrea Zannini su *La crisi degli umanisti nell'università italiana. Radiografia di un crollo* (13) evidenzia, con l'ausilio di tabelle, il cambiamento che nel corso del tempo è intervenuto nella distribuzione dei posti fra i vari settori scientifico-disciplinari, che ha penalizzato le scienze umanistiche tradizionali (in special modo, quelle storiche e dell'antichità), favorendo invece le «discipline applicative» (23) (soprattutto quelle ingegneristiche ed economico-statistiche). A questo cambiamento «orizzontale» si è aggiunto un cambiamento «verticale» nella distribuzione del personale, che certifica il mancato raggiungimento dell'obiettivo di rimodellare l'organico perseguito dalla riforma Gelmini: anziché ad una «piramide con una base larga di ricercatori e un vertice limitato di professori ordinari» (15), essa infatti «ha dato vita a un profilo “a botte”» (17), in sostituzione di quello “a clessidra” (caratterizzato da una “compressione” della figura intermedia della docenza), perché il numero dei professori ordinari è rimasto sostanzialmente invariato, mentre è cresciuto molto il numero dei professori associati ed è diminuito il numero dei ricercatori (essendo ad esaurimento la figura del ricercatore a tempo indeterminato, sostituita da due diverse tipologie di ricercatore a tempo determinato, A e B – alle quali è recentemente subentrata un'unica tipologia di ricercatore sempre a tempo determinato: c.d. in *tenure track* [legge n. 79 del 2022] –, che, per la seconda, si sono trasformate in professori associati).

Adolfo Scotto di Luzio, nel contributo intitolato *Un sistema perverso: il 3+2* (25), sostiene che il «nuovo assetto della didattica universitaria che ha preso forma tra la fine degli anni Novanta e i primi dieci del nuovo secolo», quando ai corsi di laurea quadriennali sono subentrati i corsi triennali (di base) e biennali (di specializzazione), «ha generato effetti profondamente distorsivi degli studi superiori, contribuendo [...] all'impoverimento e alla banalizzazione dell'università come luogo di alta cultura e di ricerca scientifica» (25). L'Autore fa risalire però l'origine di tale impoverimento al momento in cui si è realizzata l'autonomia universitaria (legge n. 168 del 1989): un'autonomia prevista dalla Costituzione (art. 33, ultimo comma), ma che a giudizio dello stesso Autore «è l'espressione e al tempo stesso lo strumento della disarticolazione del rapporto storico tra università e Stato nazionale» (27). Assai critico è il giudizio sulla «nuova università», la quale «ha una parola “magica” per esprimere il suo funzionamento in linea con quanto descritto» dal «sistema di regole» che è stato intro-

dotta: «eccellenza» (29). «Riferendosi però a indici puramente numerici che misurano risultati di performance negli ambiti più diversi, eccellenza è una categoria senza contenuto. [...] È eccellente tutto ciò che consegue il target, ma eccellente non dice nulla riguardo al contenuto di tali target e soprattutto all'ambito specifico della loro applicazione» (29-30).

Stefano De Luca, nello scritto *La gabbia d'acciaio della (cosiddetta) "qualità"* (43), si occupa di AVA (Autovalutazione, Valutazione periodica, Accreditamento), il sistema di assicurazione della qualità degli atenei italiani. AVA «è la costituzione materiale (e, in parte, anche formale) delle università italiane» (44). «Contiene, per così dire, i principi fondamentali (la qualità, il miglioramento continuo), la separazione delle funzioni (didattica, ricerca, terza missione), la previsione formale che i vari soggetti istituzionali (gli attori, nel suo linguaggio) devono fare nello svolgimento delle loro funzioni, al fine di garantire i principi fondamentali, ossia il conseguimento della qualità» (44). Ma di quale qualità si tratta? Della «qualità nata in ambito manifatturiero e definita dalle teorie del management» (44). In questa «prospettiva la qualità non indica un elevato e intrinseco valore attribuito a qualcosa (ad esempio, la qualità di un abito fatto a mano da un sarto noto per la sua abilità), ma un prodotto o servizio (ad esempio, un vestito prodotto in modo industriale) che soddisfi le attese del cliente al costo minimo per l'azienda» (44). L'effetto paradossale del sistema AVA, nato probabilmente con «le migliori intenzioni», è che l'autonomia degli atenei si è trasformata lentamente «in eteronomia (un eteronomia più stringente di quella vigente ai tempi del "superiore" Ministero)» (46). Gli interrogativi finali, che lasciano trasparire le perplessità dell'Autore, sono: quanto è migliorata la qualità degli atenei da quando si applica AVA? E quali costi (finanziari e umani) «ha comportato (e comporta) l'applicazione di questo sistema?» (54).

Loredana Perla, nello scritto su *La qualità (perduta) della formazione dello studente universitario* (55), denuncia il declino dell'istituzione universitaria, il cui «indicatore più evidente» è proprio la carenza di un'adeguata formazione degli studenti, che trae origine da «due scelte politiche»: l'importazione nel sistema universitario italiano di «un modello ordinamentale anglosassone, il cosiddetto 3+2» (decreto del MURST n. 509 del 1999) e la riforma della scuola promossa dal ministro Berlinguer (legge n. 30 del 2000) (57). Scelte scaturenti da un'idea di «scuola di massa» che «avrebbe conseguito risultati di qualità "destrutturandosi e riedificandosi" in coerenza con la fluidità del mondo del lavoro, e nell'illusione che l'accorciamento del percorso» degli studi «vi avrebbe immesso i giovani a 22 anni», come accade «in tutto il mondo avanzato» (58). Ma il bilancio «è ben diverso da quello che ci si aspettava» (58). I test Invalsi certificano, infatti, le carenze degli studenti nelle scuole, dove la figura dell'insegnante, su cui grava il peso di una soffocante burocrazia, è sempre più svaloriata. Nelle università, dove troppo numerosi sono ancora gli abbandoni, ci si «laurea a 24,4 anni nei corsi di primo livello e a 27,2 nelle magistrali biennali» (59).

Giovanni Belardelli, nell'intervento su *La carriera universitaria: una lenta marcia verso il peggio* (67), individua tre «costanti» nella storia univer-

sitaria italiana: a) la «selezione parallela, avvenuta non attraverso i concorsi ma utilizzando sanatorie e “pertugi”» (si pensi, ad esempio, al caso dei professori incaricati, nominati dai Consigli di Facoltà negli anni Sessanta e poi diventati, grazie al d.P.R. n. 382 del 1980, professori associati «attraverso un giudizio di idoneità a loro riservato» [69]); b) la frequente «modificazione delle norme di accesso e di progressione di carriera» (68); c) la «sopravalutazione» della norma giuridica e della sua «capacità di orientare la realtà» (68). Dopo i concorsi locali introdotti alla fine degli anni Novanta del secolo scorso, criticati per la generosità con cui venivano concessi i passaggi di fascia, grazie anche a condizioni finanziarie favorevoli, con la legge Gelmini si è tornati ad un sistema nazionale, con l'introduzione dell'abilitazione scientifica (ASN) alle funzioni di professore ordinario e di professore associato. Ma il meccanismo, che avrebbe dovuto garantire un controllo rigoroso sulla qualità scientifica dei candidati, ha funzionato male, sia per l'assenza di regole in grado di assicurare l'adeguatezza e la responsabilità dei commissari, sia per la mancata previsione del numero chiuso per gli abilitati. Infatti, si «diventa commissari soltanto in base a due fattori»: il possesso dei requisiti «meramente quantitativi» fissati dall'Anvur («come se i docenti universitari fabbricassero merci standardizzate invece di condurre un lavoro di ricerca») e il caso (essendo previsto che la scelta nell'ambito dei candidati al ruolo di commissario avvenga mediante estrazione a sorte). In assenza, poi, di un numero massimo prestabilito, è normale che si affermi la tendenza ad allargare la platea degli abilitati, accordando una valutazione positiva a «candidati discutibili e in qualche caso palesemente mediocri» (78). La mancanza di un vero controllo a livello nazionale non è stata compensata dal controllo locale. Nei singoli atenei, ai quali compete la gestione di apposite procedure aperte agli abilitati, la promozione dei candidati interni è stata infatti pressoché obbligata da ragioni economiche, comportando un ridotto impiego di punti organico rispetto alle chiamate esterne. La realtà ha così «confermato quella deriva localistica che sembra essere diventata ormai una caratteristica di fondo del nostro sistema universitario» (77).

Vincenzo Trione, nel contributo su *La pesantezza del quantitativo* (81), sostiene che non è possibile per l'Università sottrarsi alla valutazione, ma il «problema non è se valutare: è come valutare» (83). Gli strumenti escogitati dall'Anvur, «direttamente e pigramente mutuati dalle scienze dure» (83), non sono adatti alle discipline umanistiche. «L'aspetto più grave è che le recenti “mediane” stanno incidendo in maniera drammatica sulla tenuta qualitativa della produzione scientifica» (83). Di «questo perverso meccanismo» sono «vittime» soprattutto i giovani, «costretti a pubblicare frettolosamente [...] studi di breve respiro, piuttosto descrittivi, con poca originalità» (83) (che i commissari, aggiungiamo noi, devono però dichiarare originali perché così richiede il sistema). Si tratta di contributi che, richiamando Milan Kundera, «sono tutti uguali, quasi fossero stati pensati da un unico cervello collettivo» (83).

Il saggio di Concetta Cavallini intitolato *La libertà della ricerca nell'università di oggi: una chimera?*, che fa seguito a quello di Walter Lapini su

Studi classici e scuola di massa (87), assai critico nei confronti della riforma di Luigi Berlinguer («il colpo più duro [...] inferto alla scuola italiana» [91]), si focalizza su un aspetto di particolare rilievo per i costituzionalisti, essendo la libertà della scienza – com'è noto – espressamente garantita dalla Costituzione (art. 33, comma 1). La tesi dell'Autrice è che in Italia «le politiche accademiche, le politiche istituzionali e quelle di finanziamento della ricerca» non «sono in grado di supportare» la «nobile missione di salvaguardare la libertà della ricerca» (101): dal «tentativo di quantificare la formazione nei dottorati a quello di trasformare i corsi di studio in insiemi orientabili quasi solo all'occupazione e non alla formazione, fino a quello di "misurare" la produttività dei docenti in termini di quantità di prodotti e non di qualità dei contenuti e delle metodologie» (102). La «logica quantitativa» non può però «essere applicata indistintamente a ogni ambito della vita» (102-3) (la «letteratura è piena di autori di una sola opera che però ha cambiato la storia del pensiero e della scrittura») (102); e la ricerca, essendo una materia di libertà e di pensiero, «non può essere valutata solo in termini di quantità» (103).

Infine, il lavoro di Federico Poggianti intitolato *Come Bruxelles condiziona la ricerca* (107) mette in luce un ulteriore fattore di penalizzazione delle discipline umanistiche (*Humanities*), essendo i fondi di ricerca europei destinati in gran parte ad altre discipline, specialmente a quelle scientifiche c.d. STEM (*Science, Technology, Engineering and Mathematics*).

All'interessante libro curato da Belardelli, Galli della Loggia e Perla, cui hanno contribuito professori universitari di diverse materie umanistiche (letterarie, linguistiche, pedagogiche e storiche), va riconosciuto senz'altro il merito di stimolare una riflessione critica sulla situazione attuale dell'università italiana, nella quale, a dispetto dei problemi che la affliggono, sembrano prevalere la rassegnazione e il conformismo. Le responsabilità della politica nel governo dell'università, denunciate nel libro, sono innegabili, ma non possono nascondere quelle del corpo accademico, senza il cui contributo qualsiasi riforma non potrà produrre un vero cambiamento. Valutazioni delle pubblicazioni scientifiche – denominate «prodotti» nel «lessico d'impronta economicistica» (82) utilizzato dall'Anvur nell'ambito della valutazione periodica della qualità della ricerca universitaria (VQR) – che spesso lasciano trasparire la mancanza di obiettività; giudizi sui candidati all'abilitazione scientifica nazionale che, a tacere della forma, nella sostanza appaiono non di rado lontani dalla realtà; pubblicazioni su riviste di classe A con doppio referaggio cieco di scritti che in alcuni casi a stento troverebbero ospitalità in una onesta rivista priva di certificazioni di qualità sono dati della realtà che non possono essere spiegati trascurando la responsabilità dei professori universitari: dati che testimoniano del degrado di un corpo dello Stato (quello accademico) e di una istituzione (quella universitaria) che, come ha osservato Galli della Loggia, è andato di pari passo col declino del nostro Paese.

Giampietro Ferri

FRAUKE BROSIUS-GERSDORF, *Dreier Grundgesetz Kommentar*, 4. Auflage, Band I, Artikel 1-19, Tübingen, Mohr Siebeck, 2023, pp. 2037.

Raggiunge la quarta edizione il Commentario alla Costituzione federale tedesca inaugurato nel 1996 da Horst Dreier, già professore nell'Università di Würzburg. Da questa edizione "il Dreier", come viene chiamato nella comunità scientifica tedesca, è curato da Frauke Brosius-Gersdorf, giurista dell'Università di Potsdam, recentemente proposta per la Corte costituzionale di Karlsruhe, ma che ha dovuto ritirare la candidatura (SPD) per le polemiche che ne sono seguite in merito alle sue posizioni relative all'aborto e alla eutanasia.

Questo volume copre i primi 19 articoli del *Grundgesetz*, cioè quelli relativi ai diritti fondamentali riconosciuti e garantiti, ma con uno sguardo molto ampio alle nuove realtà sovranazionali, alla globalizzazione e alla comparazione giuridica. Rispetto alla prima edizione gli autori sono nuovi e questo segnala, come sottolinea la curatrice, un cambio di generazione evidente nella riflessione e nella attuazione della Costituzione tedesca.

L'impianto è tuttavia rimasto in gran parte identico: commenti, origini e sviluppo delle normative, rapporti con il diritto internazionale ed europeo. L'impianto del Commentario è molto analitico e questo spiega anche la voluminosità del tomo; molti articoli sono discussi da giuristi differenti comma per comma. Mi limito qui a ricordare le categorie fondanti di questa parte del *Grundgesetz*: dignità dell'uomo, diritti dell'uomo, vincolo ai diritti fondamentali, libero sviluppo della personalità, diritto alla vita e intoccabilità personale, libertà della persona, uguaglianza, libertà di coscienza, libertà di stampa, dell'arte e della scienza, matrimonio e famiglia, scuola, libertà di associazione e di unione, libertà della corrispondenza, libera scelta del proprio lavoro, inviolabilità del domicilio, proprietà ed eredità, diritto d'asilo e garanzie connesse.

Mi soffermo in questa sede solo sull'art. 19, sulla limitazione dei diritti fondamentali, trattandosi di un tema oggi molto sensibile. Il commento (1859-1890) si deve ad Ann-Katrin Kaufhold. Il fulcro dell'art. è il comma 2: «In nessun caso un diritto fondamentale può essere toccato nel suo contenuto essenziale (*Wesensgehalt*)». La discussione su questo articolo lascia ancora aperta la duplice possibilità interpretativa, della singola norma ma anche della costituzione in generale: garanzia istituzionale o norma di protezione del soggetto individuale? Dove ovviamente il riferimento all'insieme delle norme non può non lasciare spazio a qualche discrezionalità interpretativa.

In definitiva si tratta di un'opera di riferimento fondamentale, per la quale bisogna ringraziare Horst Dreier e ora i suoi nuovi colleghi.

Agostino Carrino

RODRIGO GARCIA CADORE, *"Rechtswidriges Recht". Die Merkl-Sander-Kontroverse innerhalb der Wiener Schule der Rechtstheorie*, Tübingen, Mohr Siebeck, 2024, pp. 610.

Il lavoro di Cadore sul "diritto antiggiuridico" si segnala in particolare per una premessa: la distinzione tra "scuola viennese del diritto" e "dottrina pura del diritto". Il significato di questa distinzione risiede certamen-

te nella considerazione della pluralità dei giuristi che della scuola viennese fecero parte, ma anche nella limitazione del ruolo di Kelsen non tanto e non solo a creatore della scuola e della dottrina, quanto, fondamentalemente, a figura catalizzatrice di problematiche e di soluzioni di cui fu solo in parte, spesso nemmeno quella prevalente, l'artefice.

In questa lettura della scuola viennese l'autore ripercorre però lo sviluppo del pensiero di Kelsen come del luogo dove le intuizioni e le domande degli altri giuristi trovavano il terreno fertile per una risposta, non sempre definitiva, ma comunque un avanzamento nella costruzione, appunto, della "*reine Rechtslehre*".

Il fulcro del lavoro è dato dalla controversia tra un brillante allievo di Kelsen, Fritz Sander, in questa sede non direttamente con il maestro (cosa pure avvenuta), ma con un altro giurista ufficialmente allievo di Kelsen, ma in realtà del tutto autonomo intellettualmente e dogmaticamente dalla figura del maestro: Adolf Julius Merkl. Sander, entro la critica più generale a Kelsen, accusò il maestro di non avere adeguatamente colto scientificamente il problema dell'errore di diritto, del "diritto antiggiuridico". Si tratta di un tema raramente trattato in dottrina e il merito di Cadore è di analizzarlo non in generale, ma specificamente nel dibattito svoltosi tra Sander, da un lato, e dall'altro Merkl. Qual è la "forza giuridica" del "diritto antiggiuridico"? Quali conseguenze ne derivano per l'autonomia della scienza del diritto?

La critica di Sander a Kelsen parte dall'idea che la dottrina pura di Kelsen non sia in realtà "pura" abbastanza da impedire che il *Sollen* giuridico si confonda con il *Sollen* morale. Si tratta di un punto nient'affatto irrilevante, che coglieva, in verità, una debolezza evidente del pensiero di Kelsen, che da un lato poneva il *Sollen* in generale, dall'altro il *Sein*, l'essere, il primo indifferenziato se non per la finalità che ad esso si attribuiva dall'esterno: un dovere morale, estetico, linguistico, etico, giuridico. Una specificità intrinseca al *Sollen* giuridico di fatto mancava. La sensibilità squisitamente giuridica entro la "dottrina pura del diritto" fu introdotta da Merkl, allievo e coautore di Kelsen, in verità la mente propriamente giuridica entro la scuola viennese.

Dalla lettura del libro di Cadore, che ci offre un ricco contributo alla storia della dottrina pura del diritto, si ricava l'impressione che la complessa articolazione del pensiero di Kelsen, pur riducibile alla contrapposizione essere-dovere, non a caso si sia per così dire biforcata nella duplice interpretazione di Merkl, da un lato, e di Sander, dall'altro, il primo con una coloritura e un approccio immediatamente giuridico, il secondo con vocazioni più filosofiche.

Cadore dedica un importante capitolo del libro alla teoria giuridica di Adolf Merkl (168 ss.), ricostruendo la prospettiva dinamica del diritto attraverso il concetto di "*Rechtskraft*" e poi quello di "*Stufenbau*". L'attenzione dell'autore è dedicata alla problematica del "calcolo dell'errore", *Fehlerkalkül*, che significa in sostanza che il diritto può presentare proble-

mi di coerenza e correttezza inevitabili considerata la fallibilità di chi produce il diritto positivo, nella fattispecie il diritto positivo in senso classico, non quello 'prodotto' dalla scienza giuridica. «Con la dottrina del calcolo dell'errore Merkl si sforza di fare fronte alle strategie di possibili variazioni del diritto positivo, con la sua propria positività ovvero umanità – in altri termini della fallibilità dell'agire umano nelle questioni giuridiche» (199). In tal modo Merkl prende sul serio la dimensione istituzionale del diritto, il che significa, nonostante tutto, il superamento dell'astrattezza formalistica della teoria di Kelsen. Merkl tratta la «realtà effettiva delle azioni dei reali attori giuridici» (199).

La scienza giuridica come scienza "riflessiva" e procedurale in Sander, cui Cadore dedica il capitolo V del libro, a mio avviso nonostante la critica ai giuristi dogmatici, manifesta una visione filosoficamente fondata. La procedura come caratteristica del diritto si traduce facilmente in una proceduralità conoscitiva e la gnoseologia presuppone una metodologia filosofica. Di qui, anche, l'inevitabile contrasto tra Merkl e Sander sul "calcolo dell'errore", tema che costituisce appunto il fulcro del lavoro di Cadore.

In questa sede non possiamo entrare nel merito della ricostruzione, dettagliatissima, che Cadore fa del tema in oggetto. Ci limitiamo a segnalare la conclusione cui l'autore perviene. Innanzitutto, che difficilmente si può parlare di una unica dottrina pura del diritto e che probabilmente ci troviamo dinanzi ad una pluralità di dottrine pure del diritto. In definitiva, tra i meriti maggiori di questo lavoro credo debba essere segnalata proprio la dimostrazione della molteplicità delle dottrine pure del diritto entro la "scuola viennese di diritto".

Agostino Carrino

PAOLO COSTA, *Itio in partes. Contropoteri repubblicani e sistema costituzionale*, Milano, Vita e Pensiero, 2024, pp. 107.

«Nell'ambito della scienza costituzionalistica, l'interesse per il concetto di repubblica non è mai stato assai elevato. In particolare, non è facile rinvenire un'espressa tematizzazione della sua relazione (lasciata agli studi storico-giuridici e filosofico-politici) con le questioni – invece assai dibattute – della divisione e del conflitto sociali». È questo l'avvio introduttivo (11) del saggio in esame, che si propone di risalire dapprima a una nozione, per così dire, *rigorosa* di 'repubblica' (nei capitoli I, II, e III. Sez. I), per poi sperimentarne le *divergenze* con le interpretazioni maturate nell'orbita, e sul testo, della Costituzione italiana (capitolo III. Sez. II) e chiudere da ultimo con una sorta di *rilancio* del dispositivo così riscoperto (capitolo IV e Conclusioni).

In primo luogo, dunque, l'Autore, basandosi su di una concezione che esalta *l'elemento divisivo* (ritenuto alla base del fenomeno giuridico *tout court*), muove dal diritto romano e ricostruisce il *proprium* della tradizione repubblicana come ricerca volta a dare forma al conflitto politico,

nel tentativo di pensare e regolare insieme unità e pluralità (tentativo ben noto nell'antica Roma, ma sovrastato dal mito imperiale in età medievale, ripreso solo simbolicamente nell'età delle rivoluzioni moderne e liberali, e rimasto oggi in parte vivo nelle riletture teoriche svolte dal c.d. "repubblicanesimo" di Quentin Skinner e Philip Pettit). Su queste premesse, il testo spiega (un po' sulle orme di John McCormick e dei suoi studi su Machiavelli) che la *funzione euristica* della tradizione così ricostruita e del concetto di 'repubblica' ad essa sotteso è quella di dare *forma costituzionale al conflitto*, senza per ciò escluderlo o rimuoverlo.

Per Costa un tale obiettivo sarebbe stato del tutto pretermesso: sia nonostante le ineludibili sfide che i conflitti economico-sociali di fine Ottocento e primo Novecento avrebbero posto (sfide rigettate da un'assorbente impostazione unificante ed oligarchica); sia, tanto più, dinanzi all'ascesa delle dittature (vieppiù riduzioniste) e, financo, nei lavori dell'Assemblea Costituente italiana (meglio concentrata, anziché sul conflitto sociale, sull'interclassismo proprio dei partiti di ispirazione cristiano-sociale). Sicché Costa, in secondo luogo, cerca di argomentare che un'autentica impostazione repubblicana – lungi dal potersi ricondurre all'idea del processo democratico come itinerario di sintesi e, in ultima analisi, di *decisione* – esige non tanto l'onnipresente e irrealistico sforzo di costruzione dell'unitarietà delle posizioni contrastanti, ma una via differente di *itio in partes*, superabile soltanto con un accordo.

Eppure – sempre secondo l'Autore – le letture costituzionali più diffuse hanno sempre voluto *espellere* la prospettiva della *sovranità divisa*: vuoi attraverso l'attribuzione ai soli partiti del compito di risolvere il problema della rappresentanza degli interessi o quello della stessa configurazione pratica della forma di governo; vuoi per mezzo della (nota) lettura storicamente de-quotante dell'art. 39 Cost.; vuoi nella relativizzazione costante dell'istituto del *referendum* abrogativo; vuoi, ancora, nelle pratiche consociative di funzionamento delle assemblee elettive; vuoi, infine, nelle modalità con cui opera e decide (senza ammettere opinioni dissenzienti) la Corte costituzionale.

Sarebbero pure estranee ad un corretto paradigma repubblicano (in quanto autenticamente conflittuale) le interpretazioni e le evoluzioni concrete del sistema delle autonomie territoriali (nelle quali ha prevalso un'impostazione cooperativa, con il rigetto di ogni margine per il riconoscimento – garantistico – di un "diritto di resistenza" in capo alle comunità locali, ma anche con una lettura centralizzante, spesso eccessiva, di alcune discipline, quali quella dei livelli essenziali delle prestazioni, della delimitazione dell'ampiezza della potestà statutaria regionale, della perimetrazione della tipologia dei vizi sollevabili in sede di giudizio di legittimità costituzionale in via principale, del confinamento dell'esercizio dell'iniziativa legislativa da parte delle Regioni). Unica eccezione a tale tendenza andrebbe intravista nelle fratture – interne al sistema politico – che sarebbero state indotte dal funzionamento concreto della forma di

governo regionale e, con essa, dall'emersione visibile di *leader* istituzionali territoriali diversi dai (e talvolta in conflitto con i) *leader* partitici nazionali.

Al termine della disamina, prendendo atto che il sistema costituzionale, per come evolutosi, avrebbe prediletto una prospettiva sempre e comunque unificante – vale a dire, concentrata sulla ricerca diffusa di una decisione capace di assorbire il pluralismo, sociale e/o istituzionale, variamente emergente – l'Autore invita ad una riflessione profonda e rinnovata, nella quale individuare (o ri-scoprire) ipotesi reali di «conflitto politico indecidibile» (91): ciò poiché «[i]l costituzionalismo correttamente inteso ambisce a definire e garantire una sfera dell'indecidibile: non si decide sulla libertà, la si garantisce. Il resto è rimesso alla libera cooperazione delle parti politiche, che potrebbero, *in thesi*, anche non decidere alcunché, in quanto ognuna potrebbe – per rievocare il prototipico modello romano – scagliare verso le altre la propria *intercessio*. Un sistema che aneli ad una perfetta chiusura giusvolontaristica (fosse anche quella rappresentata dalla decisione di una Corte costituzionale) rischia di generare una democrazia senza repubblica, in cui il *kratos*, legittimato direttamente o indirettamente dal *demos*, spoliticizza senza residui la sfera del *publicum*» (92).

L'interesse per questo testo – che forse, più che raffigurare al costituzionalismo nazionale una verosimile alternativa sistematica e pratica, fornisce un *test logico-concettuale* alla *sostenibilità ultima* di ogni visione omogenea o uniformante – si può spiegare in diverse direzioni: garantisce in presa diretta (dimostrando a sua volta un coerente spirito repubblicano, in quanto applicato alla dimensione e all'articolazione della scienza giurispubblicistica) l'espressione autonoma di una disciplina tanto meritevole quanto da tempo in crisi (ossia, della dottrina dello stato); offre un esempio particolarmente forte di una specifica traiettoria interdisciplinare di metodo e pensiero (che “muove” storicamente dalla “scuola” milanese di Angelo Mattioni e si confronta sistematicamente con le ricostruzioni filosofico-politiche dei patavini Giuseppe Duso e Antonino Scalone); sviluppa le declinazioni dogmatiche del tema repubblicano (già ampiamente indagate da Feliciano Benvenuti e Giorgio Berti) in una (differente ed eccentrica) ottica centrifuga, tesa alla valorizzazione piena ed effettiva – diremmo, *in extremis* – del pluralismo sociale, collettivo e individuale.

Fulvio Cortese

RAIMONDO CUBEDDU, *La politica, il tempo e l'incertezza*, Siena, Cantagalli, 2025, pp. 264.

Raimondo Cubeddu è un filosofo della politica di orientamento liberale; sulle orme di un *libertarian* americano, Jay Nock, è senz'altro un critico – oggi, come vedremo, moderato – dello Stato moderno; è uno studioso di autori classici del liberalismo come Hayek, ma anche di conservatori eterodossi come Leo Strauss. Insomma, ha tutte le qualità necessarie

per trovarsi sull'altra sponda del fiume rispetto al suo odierno recensore. Tanto più significativo quindi che noi due ci troviamo spesso d'accordo: sull'individuo che ha perduto responsabilità e coscienza, sullo Stato ormai senza legittimazione, sulla democrazia che pretende di imporre regole astratte e impraticabili (cfr. il capitolo su *L'età della politica*, 57 ss.).

Mi sento anche per questo di consigliare la lettura di questo libro di un liberale prudente e soprattutto scientificamente educato: certo, la sua cultura si concentra sulla cosiddetta Scuola austriaca, ma anche sulla cultura classica: non a caso è anche autore di un voluminoso libro sulla fortuna di Epicuro, il cui nome ritorna anche nei saggi qui raccolti.

Fondamentale per Cubeddu è il concetto di 'incertezza', che personalmente assocerei all'idea della strutturale debolezza che l'uomo deve sempre affrontare nella sua esistenza terrena, quindi ad autori come Arnold Gehlen. L'uomo è del resto, seguendo Kant e Berlin, un «legno storto» e l'idea tutta razionalistica di piegarlo e di aggiustarlo è quanto di più pericoloso possa accadere in politica. Proprio questo razionalismo ha portato secondo Cubeddu alla fine della politica, sia pure nei termini da lui accolti: «Quella della politica pare così un epilogo miserevole che si associa al declino della sua grande antagonista: la religione, senza che all'orizzonte sia apparso qualcosa che possa sostituirla nello svolgere, sia pure con modalità differenti, il ruolo che, talora in maniera indipendente, antagonista, conflittuale e deplorabile, avevano svolto per secoli nella civiltà occidentale» (9).

Si associa a questa fine della politica la trasformazione dell'individualismo, che avrebbe dovuto essere il motore "sano" dell'evoluzione liberale del mondo, in un «individualismo – diverso da quello della tradizione liberale classica – che non riconosce limiti o responsabilità, e per il quale, in quanto titolare di diritti legati alla sua condizione di essere umano, ognuno è diventato giudice supremo dei propri valori e delle proprie aspettative» (10). Giudizio, questo, che potrebbe tuttavia anche essere "rovesciato" sulle responsabilità storiche dell'individualismo classico proprio a partire dai "diritti" di prima generazione, ma questo è un altro discorso.

Come che sia, penso che sia proprio l'uomo moderno in quanto tale, di cui il liberalismo anche classico è espressione, che propende a sfuggire alla propria condizione, all'incertezza radicale dell'esistere attraverso la ragione senza limiti. Il punto è però anche – ed è una questione che Cubeddu ricorda in più passi (cfr., per esempio, 127 ss.), senza però trarne tutte le conclusioni critiche relative alle ideologie politiche, compresa quella liberale – che insieme con questo uomo moderno e le sue ambizioni esplose e si affermano, da un lato il sistema capitalistico, dall'altro la rivoluzione prima industriale, poi tecnica in generale, ora informatica e dell'intelligenza artificiale. Sono proprio questi gli strumenti, storicamente determinati, che consentono all'individuo di ergersi a signore del mondo. Forse non produce certezza, anzi di sicuro, ma pratica potenza, in for-

ma varie e mutevoli, ma sempre più determinanti, come in fondo il certo non amato da Cubeddu Karl Marx aveva già previsto nei suoi *Grundrisse*.

Cubeddu è da sempre critico dell'idea che si possa realizzare la forma migliore di governo, la hayekiana «presunzione fatale», ma da tempo ha cominciato a studiare i rapporti della religione con la politica, ovvero della secolarizzazione con la politica in crisi. Egli stesso, del resto, scrive che questo è il *fil rouge* che percorre i vari saggi qui raccolti (centrale il nono, *Per un liberalismo post-hayekiano*, 172-212), con l'avvertenza che Cubeddu spesso si richiama all'autorità di uno dei maestri della Scuola austriaca, Ludwig von Mises, che personalmente ritengo, in campo storico e filosofico-politico, un dogmatico difficilmente paragonabile al più duttile e intelligente Hayek. Non a caso dopo aver citato Mises sulla religione il discorso di Cubeddu ritorna sulle virtù del mercato concorrenziale «nel quale la politica non interviene per aggiustarne gli esiti e nel quale la responsabilità è solo e tutta individuale» (23), fenomeno difficilmente rintracciabile storicamente. La stessa Unione europea, fondata sulla «concorrenza libera e non falsata», non mi sembra abbia prodotto conoscenza delle cose. Cubeddu lega la fine della religione alla crisi del liberalismo: «la scomparsa della religione come un insieme di norme di vita sociale, finalizzate alla salvezza e fondate su una rivelazione e sulla fiducia nel magistero ecclesiastico e teologico, finisce per riflettersi negativamente sul Liberalismo perché lascia la creazione di una base condivisa di valori e di buoni comportamenti (ai quali si legano conseguenze in buona misura prevedibili) al mercato. Ad un tipo di mercato sempre più soggetto alle quasi mai lungimiranti regolamentazioni della politica e all'emergere di novità delle quali, senza una base di credenze condivise e sostanzialmente stabili come quella assicurata dalla religione, appare inutile prevedere le reazioni e la possibile distribuzione delle conseguenze» (24).

Tuttavia, resta la perplessità su questa funzione stabilizzatrice della religione (specificamente di tutte le confessioni monoteiste). Premesso che il Cristianesimo si è affermato alcuni secoli dopo la nascita di Cristo, esso non solo non è mai stato l'unica religione al mondo, ma ha dovuto combattere, spesso assimilandone i caratteri, col cosiddetto paganesimo e non ha certo dovuto aspettare la Riforma protestante per combattere le eresie al proprio interno. In verità, la religione cui pensa Cubeddu è un fenomeno puramente sociale, fondato sulla rivelazione, staccato dal senso del sacro di cui la religione può essere espressione, in questo caso dipendente. Insomma credo che sia stato più decisivo l'avvento della formazione economico-sociale capitalista nella storia del mondo che la crisi della religione, in buona parte determinata proprio dal capitalismo e dall'avvento del dio-profitto. Per non parlare delle responsabilità attribuite proprio al Cristianesimo nella nascita del mondo moderno.

Ciò nonostante, Cubeddu, mettendo da parte la sua nobile utopia liberale, arriva ad una conclusione interessante, privilegiando quello che chiama il «tempo delle istituzioni», «vale a dire, considerare l'esistenza

di quest'ultimo più importante della tempestiva realizzazione delle non vagliate aspettative individuali» (27). Qualcosa di simile a quanto da me sostenuto in *Le ragioni di Creonte* (Milano, La nave di Teseo, 2024) sullo Stato di eccezione come Stato di diritto, ovvero il riconoscimento della libertà decisionale e responsabile del potere politico in quanto rappresentazione (Carl Schmitt) e non mera "rappresentanza" (liberale) degli individui. Suggestione, quella dell'autore, frenata dall'idea che la politica sia diventata onnipervasiva, che la regolamentazione abbia invaso tutti gli ambiti della vita umana; cosa verissima, a condizione di riconoscere che questa non è politica, ma illegittima pretesa di un meccanismo universale che usa quel che resta della politica per dominare con la tecnica le vite degli uomini, ridotti a consumatori.

Questa non è la politica, ma il suo contrario. La politica vera può però avere qualche simiglianza con un'idea di azione politica cui realisticamente Cubeddu accenna, un'azione fornita di una «sia pur minima visione strategica» (33). Ridotta però al prevalere dello scambio sulla decisione, il rischio è di trovarsi invischiati in realtà pratiche del tutto opposte a quelle ipotizzate sulla base di un soggetto razionale, sempre meno "disponibile" sul mercato dell'azione e del pensiero. Ed è lo stesso Cubeddu a risolvere il problema dei limiti del liberalismo: «come le costituzioni liberali non sono state in grado di difendere la libertà individuale da un continuo incremento del potere governativo e statale, così neanche il mercato, il libero scambio, è stato in grado di addolcire i costumi degli uomini» (36). Donde il "ritorno" a Strauss, per il quale il mercato non è una soluzione del «problema teologico-politico», un problema «che potrebbe essere inteso anche come la ricerca di una motivazione delle scelte individuali, collettive e politiche che vada al di là della loro utilità e durata nel tempo intese come fondamento di una "vita buona"» (37).

Ugualmente, va sottolineata la critica alla democrazia: «L'illusione fatale connessa alla democrazia è quindi di poter risolvere il problema politico tramite la scienza e la produzione di regole. E se giustamente si mette in discussione l'ambizione liberale di poter risolvere il problema politico tramite mezzi economici e quella socialista di poter risolvere il problema economico tramite mezzi politici, non si capisce perché non sottoporre ad un'analogia analisi i risultati conseguiti dai regimi democratici» (122).

Date queste premesse, non è un caso che il primo saggio qui proposto riguardi la «rivoluzione epicurea» (39 ss.). Per la verità, la premessa di Cubeddu non è condivisibile: non è vero che la filosofia politica ha inteso lo Stato «come la forma canonica del miglior regime politico e lo ha posto al centro della sua riflessione» (39); lo ha posto al centro della sua riflessione perché lo Stato, lo Stato-macchina moderno, si è rivelato in una certa fase storica lo strumento più adatto alla risoluzione dei conflitti, a partire da quello religioso. Forse è per questo che la virtù viene sostituita con la libertà, strumento in fondo di smantellamento, almeno sotto certi aspet-

ti, del primato della virtù, fino ad arrivare a libertari come la Ayn Rand (cfr. il capitolo III, 86 ss.), per la quale «i diritti individuali rappresentano il mezzo per subordinare la società alla legge morale», ovvero al «raggiungimento della felicità», prospettive che presuppongono che la Rand, tra una sigaretta e l'altra, avesse avuto l'illuminazione definitiva sulla "legge morale".

Proprio questo liberalismo di decenni or sono pare a me oggi privo di significato rispetto alle trasformazioni delle società occidentali e non solo. In fondo, lo riconosce lo stesso Cubeddu rispetto all'autore *par excellence* di quel liberalismo, ovvero Hayek, le cui prospettive possono essere ancora valide oggi a condizione che «la teoria generale della conoscenza e dell'azione umana formulata dai liberali Austriaci [...] si muova dalle sue premesse teoriche e non dalle parti contingenti e storiche della loro analisi e delle loro non certamente disprezzabili proposte politiche concrete» (174).

Per Cubeddu si tratta di far fronte alla scomparsa della religione in Occidente (fenomeno però non del tutto vero, se si pensa al proliferare di sette, specialmente giudeo-cristiane e millenaristiche negli Stati Uniti, base elettorale di Bush jr. e di Trump), alla persistenza della credenza errata in una capacità decisoria illimitata della politica come compatibile con la libertà individuale, infine all'instabilità prodotta dai mutamenti scientifici e tecnologici continui. Donde il richiamo al "tempo delle istituzioni", che poi è un altro modo di chiedere una politica, non quella piccola dei piccoli cabotaggi tardo-interventisti, ma una politica alta delle regole e delle decisioni.

Agostino Carrino

ILARIA DE CESARE, *Il linguaggio costituzionale tra testo e interpretazione*, Milano, Wolters Kluwer, 2024, pp. 359.

Il volume di Ilaria De Cesare, *Il linguaggio costituzionale tra testo e interpretazione*, si presenta come un'articolata riflessione sul complesso rapporto che lega la Costituzione italiana al suo linguaggio e all'attività interpretativa che ne accompagna la "vita". L'Autrice parte dalla convinzione che la Costituzione, nella sua veste di documento scritto, non rappresenti soltanto il fondamento statico dell'ordinamento giuridico, ma ne costituisca anche l'orizzonte, la cornice dinamica e il limite imprescindibile entro cui si dispiegano tutte le possibilità evolutive del diritto. È proprio nella consapevolezza di questa tensione tra passato e futuro che si radica la proposta dell'autrice: offrire una guida per un'interpretazione consapevole, capace di valorizzare la ricchezza semantica del testo costituzionale senza smarrirne la portata vincolante e senza cedere a derive meramente creative. La Costituzione viene così presentata come un vero e proprio "atto inaugurale", un linguaggio performativo che, fondando l'ordine nuovo, si proietta verso la costruzione di una società sempre in divenire.

Fin dalle prime pagine si avverte come il lavoro si collochi nel solco di una tradizione che vede nella riflessione sul linguaggio uno strumento privilegiato per comprendere la genesi e la forza normativa dei testi giuridici. L'introduzione del volume (XI-XVIII), infatti, si sofferma sull'obiettivo di fondo: esplorare la specificità della Costituzione come testo scritto, indagando le caratteristiche peculiari del suo linguaggio e interrogandosi sulla presunta indeterminatezza che spesso le viene attribuita. Lunghi dal considerare la Carta fondamentale come un testo aperto a infinite interpretazioni, De Cesare ne rivendica la natura di documento normativo gerarchicamente sovraordinato, dotato di una propria coerenza interna e di una precisa strategia linguistica, che gli studiosi e gli interpreti sono chiamati a riconoscere e rispettare. L'analisi del *linguaggio* costituzionale si offre dunque come una chiave privilegiata per ripensare alcune acquisizioni della *teoria* costituzionalistica, suggerendo che solo attraverso una profonda attenzione alla parola scritta sia possibile tutelare davvero la forza e il senso della Costituzione.

Ripercorrendo le origini storiche del linguaggio costituzionale (3-58), l'autrice si sofferma sulla lunga evoluzione che porta dalla Grecia antica, attraverso Roma e il Medioevo, fino all'affermazione della modernità, sottolineando come la scrittura delle regole abbia sempre rappresentato una risposta all'esigenza di certezza e stabilità nel diritto. È soprattutto con la nascita delle Costituzioni moderne che la scrittura si afferma come gesto polemico contro il passato assolutista, sancendo l'irretrattabilità del nuovo ordine e assumendo una funzione fortemente simbolica. La Costituzione scritta si distingue per il suo carattere di garanzia dei diritti e di separazione dei poteri, ponendosi come fondamento di un sistema razionale ed equilibrato, attento sia alla protezione dell'individuo che alla regolazione della distribuzione del potere. Questo impianto, pur lasciando spazio all'esperienza e all'apertura verso il "diritto costituzionale vivente", trova nella codificazione attraverso il linguaggio il suo principale elemento di delimitazione: il testo, con la sua forza prescrittiva, segna il confine oltre il quale l'interpretazione non può spingersi, ricordando che interpretare non equivale a creare, ma implica muoversi all'interno di un perimetro di senso definito.

Particolarmente significativa risulta l'analisi del testo della Costituzione italiana del 1948 (59-96), che viene descritta come il risultato di un processo costituente eminentemente popolare e di un "compromesso alto" tra diverse forze politiche. La chiarezza e la semplicità del linguaggio costituzionale rispondono all'esigenza di rendere il testo accessibile e comprensibile a tutti i cittadini, ribadendo la funzione democratica e inclusiva della Carta. De Cesare evidenzia il ruolo cruciale svolto dal "Comitato dei 18", la cui attività di redazione e coordinamento finale ha inciso in modo sostanziale sul testo, attraverso scelte lessicali che hanno segnato la storia della Costituzione. L'inserimento di parole come 'inderogabili' nell'articolo 2, le modifiche all'articolo 59 sui senatori a vita e la

scelta del verbo 'punire' nell'articolo 13, comma 4, sono esempi emblematici di come il lavoro linguistico abbia avuto ricadute profonde sulla portata normativa. L'attenzione si estende anche alle parole comuni risemantizzate dal linguaggio costituzionale – basti pensare a 'domicilio' nell'articolo 14 – e alle figure retoriche che arricchiscono il tessuto del testo: la sineddoche, come l'uso di 'legge' per 'legge ordinaria', e la metafora, particolarmente potente nella locuzione 'principi fondamentali', che evoca l'idea delle fondamenta di un edificio e sottolinea la funzione portante di queste norme nel sistema giuridico.

Proseguendo nell'analisi, l'autrice si sofferma sulle peculiarità del linguaggio costituzionale, che si caratterizza per una natura tecnico-democratica e una spiccata attenzione alla comprensibilità. Richiamando la mappatura di Tullio De Mauro (102 ss.), si evidenzia come la Costituzione italiana sia redatta prevalentemente con parole appartenenti al vocabolario di base e con frasi brevi, rendendo il testo accessibile alla generalità dei cittadini. L'attenzione al genere, la riflessione sulle espressioni relative alla disabilità e la discussione sul termine 'razza' nell'articolo 3 confermano la consapevolezza dei Costituenti rispetto alle sfide linguistiche e sociali del tempo, così come la volontà di esprimere valori universali attraverso parole semplici, ma dense di significato. Le figure retoriche non svolgono soltanto una funzione ornamentale, ma assolvono a un compito costitutivo, sintetizzando e rafforzando il messaggio normativo. La metafora, ad esempio, consente di concentrare concetti complessi in immagini suggestive, favorendo la trasmissione e la memorizzazione dei principi fondamentali.

Uno dei nodi teorici più rilevanti affrontati nel volume riguarda poi la presunta indeterminatezza del linguaggio costituzionale (149 ss.). L'Autrice invita a superare la facile equazione tra *genericità* (lessicale) e *debolezza* (normativa), sottolineando che molte delle formulazioni apparentemente vaghe o aperte della Costituzione sono il frutto di una precisa strategia linguistica, volta a garantire la vitalità e l'adattabilità del testo nel tempo. Le peculiarità linguistiche della Costituzione, dal canto loro, non la rendono intrinsecamente più vaga degli altri testi giuridici, né compromettono la portata precettiva delle sue norme.

In questa prospettiva, si analizza criticamente la distinzione – tanto cara al neocostituzionalismo – tra principi, valori e regole, sottolineando anche per quanto riguarda i pretesi principi o valori, solitamente evocati al solo fine di prospettare il reciproco bilanciamento, il necessario ancoraggio al documento costituzionale che li esprime e quindi anche la crucialità di una "corretta" interpretazione di quest'ultimo. Infatti, «Il bilanciamento coinvolge le norme, non le disposizioni, mentre l'interpretazione riguarda le seconde e produce le prime. E allora, se il bilanciamento si muove entro i confini dettati dalla "vera" attività interpretativa, non sembra possibile fare a meno dell'interpretazione costituzionale quale operazione compiuta sul *testo*, che presta attenzione a delineare *in positivo* i suoi possibili significati, al fine di offrire alla successiva tecnica argomentativa

tutti gli elementi necessari per elaborare una regola del caso concreto che sia rispondente alla Costituzione, e non viceversa» (179).

L'aspirazione all'eternità del documento costituzionale (202 ss.) trova espressione nella scelta del tempo presente, usato con funzione prescrittiva e costitutiva, e nell'adozione di "clausole generali" che consentono al testo di rinnovarsi e di adattarsi alle trasformazioni sociali pur restando formalmente invariato. Locuzioni come 'buon costume', 'utilità sociale' e 'funzione sociale' agiscono come veri e propri ponti tra il testo e il contesto storico, ponendosi al contempo come limiti e opportunità per l'interprete. Queste clausole, sebbene caratterizzate da un certo grado di indeterminatezza, svolgono la funzione di "doppio limite" alla discrezionalità legislativa e rinviano costantemente a elementi esterni al testo, imponendo un'interpretazione che rispetti il ventaglio dei significati delineati dalla Carta.

Nell'ultima parte del volume (243 ss.), l'attenzione si concentra sulla "vita" del linguaggio costituzionale e sulle implicazioni tra interpretazione e parola scritta. De Cesare riconosce che la Costituzione, pur delimitando un orizzonte di senso, richiede un'interpretazione dinamica e attenta alle sue peculiarità linguistiche. Il dovere di osservanza della Costituzione, sancito dall'articolo 54, orienta l'attività interpretativa imponendo che al testo sia attribuito soltanto il significato ricavabile secondo le regole sintattiche e semantiche proprie del diritto scritto. L'interpretazione letterale si impone così come canone primario e insuperabile, capace di delimitare lo spazio semantico e di evitare derive arbitrarie. Al tempo stesso, l'autrice riconosce la validità di un approccio "originalista", che, pur con le sue criticità, consente di recuperare il primo significato delle disposizioni, illuminando le possibilità semantiche volute dai costituenti e offrendo un'ulteriore tutela contro la creatività incontrollata dell'interprete.

Il testo si conclude con alcune considerazioni non banali sul tema delle lacune costituzionali (292 ss.): la presenza di silenzi normativi non compromette la coerenza della Carta, ma anzi trova soluzione nell'istituto della revisione costituzionale, che permette di colmare le lacune mediante integrazioni, mantenendo sempre saldo il principio di continuità e armonia del testo. In tale chiave si spiega anche l'attenzione dedicata dall'Autrice al *drafting* costituzionale, ovvero alle tecniche redazionali adottate soprattutto in sede di revisione, considerate come un elemento essenziale per preservare la coerenza, la chiarezza e la comprensibilità del testo, assicurando la sua funzione di guida per l'interprete e per la società.

Nelle riflessioni conclusive, De Cesare ribadisce la centralità dell'interpretazione nel diritto costituzionale, ponendo l'accento sull'importanza di preservare la "sacralità del testo". Si oppone con decisione all'idea che l'interpretazione sia un'attività puramente creativa, rivendicando la necessità di ancorarla alla formulazione linguistica e alla struttura del testo scritto. La scrittura delle regole giuridiche, infatti, si rivela decisiva per garantire la stabilità, la certezza e la prevedibilità del diritto, proteg-

gendo i diritti fondamentali dalle possibili prevaricazioni del potere. La Costituzione emerge come un testo “molto vincolante”, volto a esprimere norme inequivocabili e a ridurre la discrezionalità dell’interprete, in un equilibrio costante tra certezza e apertura all’evoluzione storica.

Sebbene si tratti di un’opera prima, il volume offre una chiave di lettura concettualmente densa, ben argomentata e per molti aspetti innovativa sulla “natura” della Costituzione italiana, insistendo sulla necessità di un’interpretazione fedele alla sua formulazione linguistica e capace di guidare lo sviluppo dell’ordinamento in un dialogo continuo tra il momento fondativo e le trasformazioni storiche successive. In questo senso si tratta di un contributo prezioso, destinato non solo agli studiosi di diritto costituzionale, ma a chiunque desideri comprendere il ruolo centrale che il linguaggio, la scrittura e l’interpretazione assumono nella vita della Costituzione e, più in generale, nel governo della convivenza civile.

Federico Pedrini

GIACOMO DELLEDONNE, LUCA GORI, GIUSEPPE MARTINICO, FABIO PACINI (a cura di), *Il peso dell’assente. Il fenomeno dell’astensionismo elettorale in Italia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2024, pp. 200.

Nell’Italia repubblicana la percentuale dei votanti è stata per un lungo periodo di tempo molto alta.

Nel XXI secolo si è però verificato, soprattutto a partire dalla seconda decade, un netto calo dell’affluenza alle urne, che ha riguardato specialmente le elezioni amministrative ed europee, ma anche quelle politiche, tradizionalmente più sentite e partecipate delle altre: nel 2013 a rinunciare al voto è stato infatti un quarto del corpo elettorale, e un terzo abbondante nel 2022.

Il primato dell’Italia nella partecipazione popolare alle elezioni, ininterrottamente sopra la soglia del 90% fino al 1979, è così venuto meno, sebbene la percentuale dei votanti nelle ultime elezioni per il rinnovo del Parlamento nazionale, pur nettamente inferiore a quella della Germania, sia sostanzialmente equiparabile a quella della Francia, del Regno Unito e della Spagna.

Confinato in passato dai costituzionalisti negli studi sui sistemi elettorali, l’astensionismo si è posto di recente alla loro attenzione come “questione democratica”, essendo il voto dei cittadini linfa vitale della democrazia.

Il libro *Il peso dell’assente. Il fenomeno dell’astensionismo elettorale in Italia*, a cura di Giacomo Delledonne, Luca Gori, Giuseppe Martinico e Fabio Pacini – studiosi di diritto costituzionale italiano e comparato –, al quale hanno contribuito giuristi e cultori delle scienze sociali (sociologia e statistica), si occupa del tema del calo dei votanti in una visione multidisciplinare, allargando il campo d’indagine anche al *referendum*, istituto verso il quale più vistosamente si è manifestato il fenomeno, come dimo-

stra anche la recente esperienza dei *referendum* abrogativi dell'8-9 giugno 2025 (ai quali ha partecipato circa il 30% degli aventi diritto).

Il volume si compone di dieci contributi, di cui, per lo spazio ristretto, si darà conto molto sinteticamente.

Dopo l'introduzione dei curatori, Rossana Sampugnaro – nel saggio, di taglio sociologico, intitolato *Voto o non-voto: vecchie categorie per nuovi significati* (9) – esamina le cause dell'astensionismo, mettendo in evidenza che ad un astensionismo figlio della marginalità sociale, che interessava alcune zone del Meridione fin dalla nascita della Repubblica, si è aggiunto un astensionismo «consapevole», che riguarda «giovani e soggetti dotati di un'istruzione medio alta e di un reddito elevato» (11).

Maria Francesca Romano, nel contributo, di taglio statistico, dedicato a *I numeri dell'astensionismo* (21), avvalendosi di una robusta documentazione, illustra le caratteristiche sociali dell'astensionismo. Tra gli aspetti che meritano di essere segnalati, vi è quello della crescita dell'astensionismo in relazione all'aumento dell'età, che, alla luce dell'invecchiamento della popolazione italiana, dà conto di una delle ragioni della ridotta partecipazione al voto.

Giovanni Lombardo, nello scritto intitolato *I numeri del referendum nella storia repubblicana. L'evoluzione dell'astensionismo nelle consultazioni referendarie* (45), si occupa dell'astensionismo nei *referendum*, partendo dal *referendum* istituzionale del 2 giugno 1946 (in cui i votanti sfiorarono il 90%) e concludendo con i *referendum* abrogativi sulla giustizia del 2022, in occasione dei quali si è avuto un «astensionismo record» (155). L'Autore, con il supporto di grafici e tabelle, evidenzia in particolare il calo della partecipazione popolare in occasione dei *referendum* abrogativi, che ha per la prima volta impedito il raggiungimento del *quorum* previsto dall'art. 75 Cost. nel 1990 e ha invalidato tutte le consultazioni che si sono svolte negli anni Duemila (unica eccezione quella del 2011, con quattro quesiti su tre diverse materie: l'acqua pubblica, l'energia nucleare e il legittimo impedimento del Presidente del Consiglio dei Ministri e dei Ministri a comparire in udienza penale).

Fabio Pacini, nel contributo intitolato *L'altra faccia dello "scongelamento": la volatilità elettorale* (71), rileva che, con il passaggio dalla prima alla "seconda Repubblica", la volatilità elettorale è molto aumentata. Volatilità elettorale e astensionismo sono «fenomeni complessi», con cause «solo in parte sovrapponibili», ma è «inevitabile» – osserva l'Autore – «che l'uno abbia influenza sull'altro» (85).

Giulio Santini, nel contributo intitolato *L'astensionismo di chi vuole votare. Tra criticità del sistema elettorale, requisiti costituzionali del suffragio e soluzioni per l'inclusione e la partecipazione* (87), si occupa dell'astensionismo «involontario», inteso come non partecipazione al voto di soggetti che vorrebbero votare, ma non possono per impedimenti di diversa natura. Impedimenti che andrebbero rimossi, utilizzando, ove possibile, gli strumenti messi a disposizione della tecnologia.

Giacomo Delledonne, nel saggio su *Astensionismo e calendario elettorale* (103), riflette sul legame tra «astensione dal voto e calendario elettorale» (103). Non vi è dubbio che troppe consultazioni elettorali in un tempo ravvicinato tendono ad allontanare gli elettori dalle urne, sicché il calendario elettorale dovrebbe prevedere, se possibile, lo svolgimento di più consultazioni elettorali (ad esempio, comunali e regionali) nella stessa data. Per quanto riguarda i *referendum*, il discorso è diverso, e la legge n. 352 del 1970, come ricorda l'Autore, impedisce che il *referendum* abrogativo si tenga nello stesso anno delle elezioni politiche onde evitare una interferenza inopportuna su queste ultime, mentre – come conferma la prassi – si possono accorpate al *referendum* in questione le elezioni amministrative, con effetti positivi sull'affluenza. La discrezionalità «di cui gode il governo» (115) al riguardo, «confermata a più riprese dalla Corte costituzionale» (115), dovrebbe quindi essere esercitata tenendo presenti tutti gli interessi in gioco, compreso quello della partecipazione popolare.

Silvia Filippi, nel saggio intitolato *L'incomprensibilità della formula elettorale: sintomatologia e riflessi del fenomeno astensionistico* (119), argomenta che tra i fattori che possono alimentare l'astensionismo vi è il sistema elettorale. Quello attualmente vigente è, per taluni aspetti, «incomprensibile» (133). Di qui l'auspicio di una nuova legge elettorale, da scrivere in un clima di «collaborazione» (134) tra le forze politiche della maggioranza e dell'opposizione.

Mimma Rospi, nel contributo su *L'esercizio del diritto di voto alla prova delle ICTs: effetto collaterale o antidoto per l'astensionismo?* (137), si propone di analizzare «l'astensionismo c.d. reale e l'incidenza che l'impiego delle ICTs (*Internet Communication Technologies*) può esercitare» nella fase che precede il voto e, successivamente, in quella in cui è esercitato «il diritto di voto» (137). L'Autrice ricorda che in «Italia si sono svolte molteplici sperimentazioni di voto elettronico» (144). Degna «di interesse» è la «simulazione di voto digitale per i cittadini italiani residenti all'estero» (145) tenute il 13-14 dicembre 2023. La tecnologia della *Blockchain e Distributed Ledger*, che è quella «più avanzata di espressione del voto» (151), può «rappresentare», anche alla luce della soddisfacente sperimentazione in altri Paesi, il futuro delle democrazie» perché «aumenterebbe la partecipazione» dei cittadini, che «avrebbero più fiducia in termini di certezza e sicurezza dei risultati» (151).

Giuseppe Martinico, nel saggio, di grande attualità, intitolato *Il nodo del quorum. Il dibattito giuridico sull'astensionismo nei referendum abrogativi* (155), parla del *quorum* strutturale del *referendum* abrogativo: argomento da molto tempo discusso perché l'invalidazione della consultazione referendaria a causa della mancata partecipazione al voto della maggioranza degli aventi diritto è da trent'anni la regola. Secondo l'Autore, la soluzione del problema non è cancellare il *quorum*, «scelta che favorirebbe solo le minoranze organizzate» (167). Una strada che può essere percorsa è, invece, quella delle nuove «tecnologie» (168), accompagnate dalle «dovu-

te garanzie» (169), che possono favorire la partecipazione popolare. Così come quella della obbligatorietà del voto, che è stata prevista da alcuni ordinamenti stranieri, ma con «esiti non univoci» (168). Tuttavia, se si può convenire che l'abolizione del *quorum* sarebbe una misura eccessiva, sembra però ragionevole abbassarlo, tenendo conto che nella realtà odierna è pressoché impossibile superare la soglia del 60% dei votanti in una consultazione referendaria e che nella prassi costituzionale i contrari all'abrogazione, anziché recarsi alle urne per votare «No», non partecipano al voto (com'è accaduto nell'ultima tornata referendaria, anche se alcuni piccoli partiti hanno dato indicazione ai loro elettori di votare «No» ad una parte dei quesiti).

Nell'ultimo contributo del volume, intitolato *Il peso dell'assente. L'astensionismo fra tassonomie (sempre più chiare) e rimedi (sempre più difficili)* (171), che precede l'ampia *Bibliografia* finale (183), Luca Gori, richiamando e sintetizzando accuratamente i contributi precedenti, si sofferma sulle misure per contrastare l'astensionismo di cui parla il «Libro bianco "Per la partecipazione dei cittadini. Come ridurre l'astensionismo e agevolare il voto"» (171), del 2022, frutto del lavoro di una commissione di esperti istituita con decreto del Ministro per i rapporti con il Parlamento con delega alle riforme istituzionali Federico d'Incà (171). Occorre agire in fretta – osserva in conclusione l'Autore –: prima che «il "peso" dell'assente divenga insostenibile per il fragile corpo delle nostre istituzioni democratiche» (182).

Chiunque voglia approfondire il tema dell'astensionismo, nei suoi molteplici aspetti, può trovare nel documentato volume curato da Delle-donne, Gori, Martinico e Pacini un utile strumento.

Giampietro Ferri

STEFANO D'ANDREA (a cura di), *Serve meno Europa? Domande radicali sull'Unione europea*, Roma, Rogas Edizioni, 2025, pp. 270.

Il volume curato da Stefano D'Andrea raccoglie una serie di interventi, molti dei quali presentati in occasione del convegno promosso dal Centro Studi per la Costituzione e la Prima Repubblica (CPR) tenutosi a Roma nell'aprile 2024. Il comune intento è quello di interrogarsi, in chiave critica, sulla natura, la funzione e la traiettoria dell'integrazione europea, ponendo domande radicali e ripensando i presupposti ideologici che hanno accompagnato l'evoluzione di quella "strana entità" (11) chiamata Unione europea. La curatela è animata da un filo conduttore dichiarato: una critica di matrice socialdemocratica all'Unione europea. Come sottolineato dal curatore, la cornice ideologica socialdemocratica si fonda sulla valorizzazione dell'art. 4 della Costituzione, ossia sul dovere della Repubblica di perseguire la piena occupazione e la dignità del lavoro (53-54). È su questo terreno che si misura la distanza con i trattati europei, caratterizzati da un impianto economico neoliberale, costruiti attorno al primato

del mercato e a un ordinamento pro-concorrenziale. Forse si tratta di un avviso al lettore che, a dispetto di una prima impressione, non si tratta di un libro "sovranista", nel senso che il termine ha assunto nel linguaggio corrente, ossia come sinonimo di rivendicazione della sovranità nazionale in senso regressivo e autoritario.

A proposito di economia, il saggio di Massimo Pivetti è dedicato al declino economico italiano, osservato da un punto di vista di classe. Infatti, la scarsa crescita del prodotto interno lordo degli ultimi trent'anni è stata accompagnata dall'indebolimento della forza contrattuale dei salariati (174), innescato dal cambio di paradigma avvenuto negli anni Ottanta e favorito dal mancato radicamento del pensiero keynesiano in Italia (188 ss.). Contribuisce all'analisi della cosiddetta "costituzione economica europea" Marco Bolognese, che si sofferma sulla trasformazione del regime degli aiuti di Stato. Dapprima, con la flessibilizzazione delle regole durante la crisi pandemica, e, ora, con la funzionalizzazione degli stessi al *Green Deal* (199), l'Autore richiama l'attenzione sul rischio di frammentazione del mercato unico (222-223). Federico Losurdo propone una lettura critica della riforma «gattopardesca» del Patto di stabilità e crescita (235), non liquidandola come una mera riproposizione degli errori del passato, ma evidenziando la coerenza tra i riesumati vincoli di bilancio e il disegno dell'Unione dei mercati dei capitali, in cui i diritti sociali vengono progressivamente affidati al risparmio privato e alla logica assicurativa (240).

Il libro, tuttavia, non si concentra solo sui temi economici, ma cerca di integrare la critica con l'indagine su questioni istituzionali, temi lasciati più in disparte dalla prima critica all'UE (59). Andrea Guazzarotti ragiona sull'applicabilità della nozione di 'stato di diritto' alla costruzione europea (243 ss.), mentre Sergio Foà si sofferma sul «dialogo asimmetrico» (167) fra i giudici nazionali e la Corte di giustizia dell'Unione europea attraverso il rinvio pregiudiziale. Omar Chessa, invece, analizza la condizione di postdemocrazia degli Stati europei. Si tratta di sistemi in cui l'alternanza politica non corrisponde più a reali alternative programmatiche, a causa della sottrazione all'agenda del decisore politico di interi ambiti, *in primis* la politica economica (121).

È con il saggio, dalla prosa molto netta, di Stefano D'Andrea che il volume affronta la questione fondamentale della natura dell'Unione europea. In contrasto con la teoria, in voga soprattutto nel discorso *mainstream*, dell'UE come ente *sui generis* intermedio fra una federazione di Stati e l'organizzazione internazionale, il curatore propone di qualificarla come «pura e semplice organizzazione internazionale», priva dei requisiti costitutivi dello Stato e di un'autonoma soggettività sovrana (79 ss.). Una posizione, debitrice di una lettura fortemente realista, che permette di definire l'Unione europea come «un oggetto (uno strumento degli Stati)» (69); non un soggetto, ancorché potenziale, delle relazioni internazionali. Parzialmente differente è l'approccio di Agostino Carrino, autore della prefazione, che definisce l'Unione come un potere esterno ed estraneo agli Sta-

ti che si sovrappone agli stessi (45), ma privo di un autentico atto di fondazione costituzionale. Piuttosto, si autolegittima ideologicamente «sulla base di astratte dichiarazioni di valori soggettivi» e con l'attivismo dettato dalla «presunta sapienza dei giudici del Lussemburgo» (46). Il processo di integrazione diventa così, schmittianamente, uno strumento dell'anti-Politico (26); trascinando verso di sé la sovranità degli Stati e la cultura dei popoli europei (45).

Non secondaria è l'attenzione che molti contributi riservano alla geopolitica, in armonia con un rinnovato interesse della giuspubblicistica italiana a tale disciplina. Chessa, nell'analizzare se la causa della trasformazione della repubblica italiana in una postdemocrazia sia l'Unione europea, sposta la risposta sul terreno geopolitico, affermando che l'unione monetaria è «un laboratorio avanzato di globalizzazione del capitalismo», un dispositivo che ha facilitato l'integrazione degli Stati europei nell'ordine finanziario internazionale a guida statunitense (133). D'Andrea, da parte sua, sottolinea la crescente inadeguatezza dell'attuale configurazione dell'UE a far fronte all'instabilità globale e al ritorno di una territorializzazione delle economie del continente. In questo senso, i continui adattamenti normativi, resi necessari dalle crisi recenti, minano le basi stesse del mercato unico (107-108). Non mancano riferimenti alle vicende belliche che affliggono oggi i confini dell'Europa. Losurdo, nel suo saggio sulla riforma delle *fiscal rules*, accenna in conclusione al «funzionalismo bellico» (240) del piano di riarmo, volto a sostenere l'economia del continente secondo le logiche del *warfare*. Invece, nella densa introduzione, Carrino tratta della guerra dal punto di vista dell'impalcatura ideologica dell'Unione. Il ritorno del conflitto alle porte dell'Europa ha determinato un «*passaggio d'epoca*» in cui l'Europa attuale, catturata dal dispositivo antipolitico dell'Ue, appare inadeguata a raccogliere la sfida del tempo presente. Servirebbe, per Carrino, la capacità di una forte risposta politica, che tuttavia non può generarsi da una classe dirigente disabituata all'assunzione di responsabilità (17).

Qual è il senso del volume? L'intento dichiarato è «laicizzare» il dibattito sull'Unione europea, rifiutando l'idea che l'integrazione sia una traiettoria ineluttabile, svincolata da scelte politiche e progettualità condivise. In altre parole, gli Autori rigettano l'opzione dell'integrazione purchessia, non accettando fatalmente che l'Unione europea debba andare avanti, «solo perché “deve” muoversi, indipendentemente da qualsivoglia progettualità politica concreta» (16). La prospettata demitizzazione è di ausilio anche per chi è un sincero federalista europeo poiché cercare le risposte sui fondamentali, abbandonando preconcetti che nel mondo travagliato di oggi possono portare fuori rotta, aiuterebbe a progettare, con maggiore sicurezza, il futuro dell'Italia e dell'Europa.

Federico Musso

MARIA EMANUELA PIEMONTESE (a cura di), *Il dovere costituzionale di farsi capire. A trent'anni dal Codice di stile*, prefazione di Sabino Cassese, Roma, Carocci, 2023, pp. 307.

Per ogni Stato l'uso di un linguaggio comprensibile a tutti è un problema fondamentale di civiltà e di democrazia.

Il *Codice di stile delle comunicazioni scritte ad uso delle amministrazioni pubbliche*, elaborato nel 1993 dal Dipartimento per la Funzione Pubblica presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, mirava a semplificare e uniformare il linguaggio della pubblica amministrazione fornendo indicazioni sulle modalità di redazione degli atti scritti.

Dopo un periodo fecondo di iniziative per la semplificazione linguistica, soprattutto nelle amministrazioni locali, l'attenzione nei confronti del tema è via via diminuita, lasciando il posto a un diffuso disinteresse.

L'«ambizione» del libro *Il dovere costituzionale di farsi capire* – come afferma la curatrice nella *Introduzione* – è quella di «cercare di riaprire il cantiere dei lavori avviati con grande slancio dopo la pubblicazione del *Codice*» (15).

Il libro, all'inizio del quale si colloca la prefazione di Sabino Cassese – che, in veste di ministro della Funzione Pubblica, promosse il Codice –, raccoglie tredici contributi, in gran parte opera di professori universitari esperti di diritto o di linguistica, dei quali, per lo spazio ristretto, si darà conto molto sinteticamente, seguendo l'indice dell'opera.

Maria Emanuela Piemontese, nel contributo intitolato *È ancora "fatica gittata osar di ingentilire" la lingua delle nostre leggi e della nostra burocrazia?* (19), dopo avere constatato che, a trent'anni dal Codice di stile (come recita il sottotitolo del libro), i testi normativi «sono diventati ancora più oscuri» (19), sostiene che è necessario «progettare e realizzare percorsi formativi a livello nazionale, rivolti alla scuola», «ma soprattutto all'università» (32).

Guido Melis, nello scritto intitolato *la Lingua della burocrazia italiana* (37), si occupa del linguaggio utilizzato dalla pubblica amministrazione a partire dall'Unità d'Italia: una lingua «radicalmente diversa» da «quella comunemente utilizzata dalla società» – con «formule rituali del passato [...] penetrate tanto in profondità nel tessuto comunicativo da non poter essere omesse» (49) –, verso la quale «si manifestò apertamente» il «fastidio» popolare nella seconda metà del secolo scorso (54). Tuttavia, l'«antilingua» – così fu chiamata da Italo Calvino in un celebre articolo pubblicato su «Il Giorno» del 3 febbraio 1965 (richiamato anche in altri scritti all'interno dell'opera) – o il «burocratese» (parola entrata da tempo nel linguaggio comune per indicare il gergo oscuro della burocrazia, fatto di stereotipi, arcaismi, incisi superflui, doppie negazioni, ridondanze, tecnicismi giuridici fuori posto e verbi nella forma impersonale), come un'«erba infestante che ricresce dopo ogni potatura», «resiste tenacemente a ogni tentativo di estirparla» (il *Codice di stile* del 1993; il *Manuale di sti-*

le a cura di Alfredo Fioritto, pubblicato nel 1997 su iniziativa del ministro Franco Bassanini; la *Direttiva sulla semplificazione del linguaggio dei testi amministrativi* del 2002, a firma del ministro Franco Frattini) (55).

Sergio Lubello, nel contributo intitolato *Da Dembsher al Codice di stile e oltre: un bilancio sul linguaggio burocratico* (58), scrive che «la percezione della cattiva lingua degli uffici (insieme ai tentativi per migliorarla) si può datare a vari decenni prima dell'Unità: un precursore e antesignano dei manuali di stile fine novecenteschi è stato il *Manuale, o sia guida per migliorare lo stile di cancelleria*, del geografo e impiegato veneziano Giuseppe Dembsher, stampato a Milano per i tipi Destefanis nel 1830 e rivolto a segretari e impiegati pubblici perché usassero una sintassi semplice, evitassero scelte lessicali ambigue e riducessero allo stretto necessario l'uso di neologismi e forestierismi» (58). Nonostante «diversi interventi legislativi» e la realizzazione, «soprattutto nei primi anni Duemila», di «vari strumenti e manuali che hanno tentato di “semplificare” il linguaggio burocratico» (61), il «bilancio attuale» è «complessivamente modesto» (62): «buone pratiche», ancorché in aumento, «sono legate a singole iniziative e a interventi non coordinati a livello nazionale» (71).

Laura Tafani, nel saggio su *La legislazione italiana: fonti, procedure, derive, effetti sul linguaggio* (75), si sofferma sulle cause della «“cattiva” legislazione», che «ostacola la conoscibilità delle norme giuridiche», minando la certezza del diritto, «con pesanti ricadute in termini di costi sociali ed economici» (75). Lo spostamento della funzione legislativa dal Parlamento al Governo (con l'abuso del decreto-legge) e la sostituzione del bicameralismo con il «cosiddetto “monocameralismo di fatto”» (77) sono due delle cause. Quanto al primo, l'Autrice – alla luce della sua preziosa esperienza “sul campo”, avendo diretto il Servizio per la qualità degli atti normativi del Senato – rileva che le amministrazioni ministeriali (così come i portatori d'interesse che s'inseriscono nel procedimento legislativo) trascurano spesso, per scarsa competenza o per fretta, la redazione formale dei testi normativi; quanto al secondo, che l'esclusione alternata di una delle due Camere dal procedimento legislativo (salvo che per l'approvazione finale) elimina la possibilità di «approfondimento e correzione dei testi» (77). L'esperienza dimostra che il tempo d'intervento è un fattore decisivo: è necessario «rafforzare il lavoro di *drafting* e il rispetto delle tecniche di redazione degli atti normativi in fase di prima scrittura delle disposizioni» (86). Non può, invece, essere una soluzione al problema l'uso «dei modelli linguistici di intelligenza artificiale (come ChatGPT)»: ai rischi che riguardano l'impiego dell'intelligenza artificiale nella generalità delle attività si aggiungono i rischi «specifici» (90) dell'applicazione all'attività legislativa, che non può prescindere dall'apporto umano.

Rossana Ciccarelli e Paola Pietrandrea, nel contributo intitolato *Per un linguaggio chiaro della comunicazione istituzionale. Quale ruolo della linguistica e dei linguisti?* (93), descrivono con dovizia di particolari le caratteristiche del «burocratese», soffermandosi poi su una sottospecie di esso:

lo «scolastichese» (così denominato in uno scritto di Tullio De Mauro del 2014) (101). La scuola, infatti, «non sembra incoraggiare l'uso di un linguaggio piano e chiaro, ma è essa stessa portatrice nella sua organizzazione di una tradizione incline all'inutile complessità» (101). Tuttavia, è dalla scuola che si deve partire per «prevenire l'antilingua» (105). Di qui l'iniziativa, promossa dalle Autrici, di un corso di aggiornamento destinato agli insegnanti di italiano e «focalizzato sulla opportunità di destinare le 33 ore obbligatorie di educazione civica», previste dalla legge n. 92 del 2019, «al dibattito pubblico digitale e agli strumenti che la linguistica e l'educazione linguistica possono offrire per una partecipazione attiva, consapevole e democratica al dibattito stesso» (106).

Michele A. Cortelazzo, nello scritto su *La lingua delle leggi italiane* (110), per verificare empiricamente il «giudizio di decadimento della qualità linguistica della normazione» (112) – condiviso dai giuristi e dai linguisti –, affronta il caso specifico della legislazione universitaria, concludendo che «nel corso di un secolo la qualità della redazione delle leggi è chiaramente peggiorata» (120).

Alfredo Fioritto, nel contributo dedicato a *Semplicità e semplicismo nell'attività amministrativa* (123), ricorda che il principio di semplificazione è uno dei principi che regolano il diritto amministrativo attuale. La legge n. 241 del 1990 sul procedimento amministrativo, successivamente modificata, aveva previsto, in un apposito capo, la sua semplificazione, con l'introduzione di meccanismi quali la conferenza dei servizi, la semplificazione dell'attività consultiva, la dichiarazione di avvio dell'attività, il silenzio assenso e le autodichiarazioni. «Ulteriori spinte alla semplificazione si sono avute con le leggi n. 59 e n. 127 del 1997 (c.d. «leggi Bassanini») e con le prime leggi specificamente dedicate alla semplificazione (la n. 191 del 1998 e la n. 340 del 2000). Tra gli istituti di semplificazione considerati (conferenze dei servizi, segnalazioni certificate e discipline del silenzio), «quello che può raggiungere i risultati migliori è la segnalazione certificata, che lascia alle amministrazioni solo il compito di verificare la veridicità delle dichiarazioni dei privati e l'effettiva presenza delle condizioni e dei requisiti previsti nelle leggi (o negli atti generali)» (145). Il «miglioramento della qualità della normazione rappresenterebbe un importante valore aggiunto per tutti i tipi di semplificazione» (146), la quale non va confusa con il «semplicismo» (148).

Valerio Di Porto, nello scritto intitolato *Legiferare in tempi di crisi: appunti su quantità e qualità delle leggi da Maastricht al PNRR* (150), dimostra, con l'ausilio di tabelle riferite al periodo 1991-2021, che «si legifera sempre di più e che i canali preferiti sono la legge di bilancio e la conversione di decreti legge, cioè due tipologie di legge vincolate a scadenze temporali inderogabili» (154). Più precisamente: «diminuisce drasticamente la quantità delle leggi, quasi raddoppia la quantità dei caratteri e le decisioni legislative si concentrano in un numero limitato di atti legislativi, che assumono le caratteristiche» – come ha affermato il Presidente della Repubblica

Sergio Mattarella – di «meri contenitori dei più disparati interventi normativi» (156). «La caratteristica forse dominante» della legislazione del trentennio considerato «è la necessità di rispondere a ricorrenti e variegate situazioni di crisi» (161).

Lorenzo Saltari, con il saggio su *La qualità del linguaggio normativo come fattore di legittimazione per l'UE?* (164), estende il campo d'indagine, rilevando che i «fattori che rendono problematica la qualità della legislazione europea sono il multilinguismo, la complessità e l'articolazione dell'*iter legis*, il carattere sovente molto tecnico degli ambiti toccati dalla normativa europea» (175). Tuttavia, una «sommara comparazione tra Italia e UE restituisce il seguente risultato. L'Unione è molto più attenta alla qualità della lingua. Il multilinguismo, che impone di partire da un testo base in inglese, spinge i redattori a rendere quel testo il più semplice e chiaro possibile, cosicché l'opera di traduzione nelle lingue ufficiali sia meno ardua. Il controllo linguistico è operato da un gruppo ristretto di professionisti che applica e sviluppa tecniche di redazione. Questo rende il diritto europeo molto riconoscibile, cioè caratterizzato da uno stile linguistico proprio» (177-8). L'«accessibilità in termini linguistici delle disposizioni normative europee rappresenta un fattore di legittimazione» dell'Unione europea (178 e 179), mentre l'oscurità delle leggi italiane mina la credibilità delle istituzioni nazionali.

Francesco Menditto, nel contributo intitolato *Dalla legge alla legalità: l'art. 90-bis c.p.p. e l'Avviso alle persone vittime di reato* (182), affronta il tema del linguaggio delle autorità pubbliche in relazione ad un aspetto specifico: quello dell'informazione alle vittime dei reati. Gli obblighi informativi per la persona offesa sono stati introdotti con il decreto legislativo n. 212 del 2015, in attuazione di una direttiva europea. L'art. 90-bis c.p.p., più volte modificato, prevede che la prima autorità procedente (la polizia giudiziaria o il pubblico ministero) che entri in contatto con la persona offesa debba fornirle, in una lingua a lei comprensibile, una serie di informazioni riguardanti i suoi diritti nell'ambito del procedimento penale. La procura della Repubblica di Tivoli – diretta dall'Autore – rappresenta un esempio virtuoso avendo redatto, con la collaborazione di linguisti, un «Avviso alla persona offesa» che, per la chiarezza, ha ottenuto «numerosi riconoscimenti» (188).

I contributi di Paola Villani (*Dalle Raccomandazioni di Alma Sabatini al Codice di stile e oltre. I testi amministrativi in un'ottica di genere*) (196) e di Anna M. Thornton (*“Un mondo di uomini” e come cambiarlo*) (215) si occupano del linguaggio di genere, ossia dell'uso della lingua italiana in relazione all'esigenza di non discriminare il genere femminile (il *Codice di stile*, nel capitolo 4 della parte seconda, conteneva una serie di «raccomandazioni il cui scopo è promuovere l'uso di espressioni alternative, più egualitarie»). Esigenza condivisibile, ma – a parere di chi scrive – non tanto quanto quella di assicurare una vera eguaglianza tra uomo e donna nella vita reale, e da cui è scaturito – in contrasto con l'esigenza di semplificare – un appesantimento della

documentazione e della comunicazione pubblica, nonché un imbruttimento del linguaggio, che è sotto gli occhi di tutti (parola comprensiva di ogni persona, che è sempre esistita nella lingua italiana per esprimere generalità nei contesti più disparati), e al quale bisognerebbe porre rimedio.

Il contributo di Elisabetta Zuanelli, intitolato *Diritto all'informazione e servizi digitali: un'illusione o un diritto possibile?* (237), al quale fa seguito l'Appendice. Testi di Tullio De Mauro (251) (*Perché è necessario farsi capire*, 1997; *A chiare note*, I e II, 1991; *Obscura lex sed lex? Riflettendo sul linguaggio giuridico*, 2001) contiene «alcune riflessioni squisitamente linguistiche sul tema della “trasformazione digitale” e segnatamente sulla digitalizzazione e sui servizi digitali erogati dalle pubbliche amministrazioni» (237), soffermandosi in particolare sulla Carta d'identità elettronica, sulla Tessera sanitaria e sul Sistema pubblico di identità digitale (SPID).

Il volume *Il dovere costituzionale di farsi capire* si apprezza per il carattere interdisciplinare, la completezza della trattazione, la ricchezza della documentazione e l'ampiezza dei riferimenti bibliografici (posti in fondo a ciascun contributo). Ad esso va riconosciuto il merito di avere riportato all'attenzione dell'opinione pubblica un problema reale, che non può essere trascurato, anche perché «l'analfabetismo funzionale [...] riguarda uno spettro molto ampio della popolazione» (103). Il fatto che, nonostante le numerose iniziative intraprese (tra le prime, va ricordata quella della Regione Toscana, che ha prodotto nel 1984 un manuale per la redazione dei testi legislativi, il quale «ha costituito l'esempio per l'approvazione anche da parte di altre Regioni di circolari sulla formulazione degli atti normativi» [111]), i risultati siano stati deludenti si spiega con tutte le ragioni che sono state illustrate accuratamente nel libro – e che sono riconducibili essenzialmente alle esigenze (e anche alle debolezze) della politica –, ma soprattutto con un difetto culturale della società italiana. L'impressione è che senza un cambio di mentalità sia impossibile invertire la rotta.

Giampietro Ferri

ALDO SCHIAVONE, *Occidente senza pensiero*, Bologna, il Mulino, 2025, pp. 147.

Il pensiero che mancherebbe all'Occidente è un pensiero critico, di natura innanzitutto filosofica, e per prima cosa capace di saldarsi con il progetto europeista. In questo libro Aldo Schiavone, insigne romanista, ripercorre il processo di perdita del pensiero nell'Occidente atlantista oramai dominato dalla saldatura tra tecnica e capitale, che ha prodotto un mondo nuovo, fondato non più sul dominio dell'astratto ma sulla potenza dell'astratto, una potenza che però Schiavone non contesta, ma dandola per scontata immagina che possa essere messa al servizio di un mondo globale, fondato su una *governance* illuminata capace di garantire una nuova democrazia.

Si tratta, a ben vedere, di una forma nuova di Illuminismo, che almeno il recensore non convince e non convince a partire dall'idea che

l'Occidente non abbia (più) un pensiero e che sia, l'Occidente, qualcosa meritevole di essere difeso. Lasciando da parte l'Occidente della guerra fredda, che forse aveva un senso, l'Occidente di oggi è di fatto l'Occidente americanizzato rispetto al quale la stessa Unione europea si dichiara servitrice attraverso l'accettazione della politica atlantica, in primis della NATO, che i Trattati europei ammettono essere l'organo "difensivo" dell'Unione.

Ciò per dire che l'Occidente non è una entità il cui significato sia unanime e pacificamente accettabile: per un conservatore come Henri Massis, che nel 1926 scrisse una *Défense de l'Occident*, l'Occidente finiva sul Reno: oltre c'erano i barbari, i Tedeschi. L'Occidente è infatti quello che serve di volta in volta: oggi finisce ai confini dell'Ucraina, perché oltre ci sono i nuovi barbari, i Russi.

Una volta non era così: «muoio con l'Europa», scriveva per esempio Joseph de Maistre a Louis de Bonald nel 1819. Infatti l'Europa c'era stata ed era stata soppressa dai nazionalismi liberali e poi democratici; l'Europa che oggi si vuole costruire non è veramente l'Europa, perché come ben sapeva Metternich dell'Europa fa naturalmente parte anche la Russia, piaccia o meno il suo modo specifico di governarsi.

L'Occidente senza pensiero è dal mio punto di vista l'Occidente americanizzato, quindi con una *determinata* forma di pensiero, perché l'Occidente senza gli Stati Uniti d'America non è Occidente. Lo stesso Schiavone lo fa capire, quando parla delle due sponde atlantiche dell'Occidente. In tal modo, oggettivamente, egli identifica il pensiero, il pensiero buono di una volta, con l'Occidente, dove prevalgono in fondo i pensatori americani: all'inizio tra i nomi importanti cita Michael Walzer, che c'è ancora («per nostra fortuna», dice Schiavone), un autore che ha posto a base della civiltà occidentale l'Esodo del popolo ebraico, ignoto ai Greci e ai Romani, che forse significano qualcosa di più per noi.

E a proposito di Ebrei e di Occidente, vorrei ricordare come nel 1960 il Cancelliere Adenauer strinse un patto con Israele, che vige ancora oggi: gli Ebrei avrebbero chiuso un occhio sui nazisti presenti nel gabinetto di Adenauer (processando però Eichmann) in cambio di cospicui finanziamenti della Germania a Israele: tot marchi per ogni ebreo morto in un campo di concentramento tedesco. Adenauer giustificò l'accordo dicendo che Israele *difendeva l'Occidente*. Ecco, questo Occidente non mi piace, perché è l'Occidente americanizzato che ha sterminato i pellerossa e sganciato, primo e unico, due bombe atomiche sul Giappone già vinto alla fine della Seconda guerra mondiale, è l'Occidente americanizzato che sta massacrando, giorno dopo giorno, i Palestinesi, donne e bambini, con le armi fornite dai Tedeschi (e ovviamente dagli Americani e purtroppo anche dall'Italia), è l'Occidente americanizzato che ha esteso la Nato ai confini della Russia in nome del destino manifesto del popolo americano, che ha voluto stupidamente e tragicamente esportare la democrazia nel Vicino e nel Medio Oriente.

Questo Occidente non mi piace, anzi, a dire il vero, io sono *contro* questo Occidente, che da più di 200 anni, da quando gli americani fecero un trattato con il Bey di Tunisi, a fine Settecento, è contro l'Europa. È un Occidente che va smascherato: quanti sanno, per esempio, che l'eugenetica razziale è stata inventata dagli Americani per sterilizzare i matti e i poveri e che addirittura nel 1935, quando si preparavano le leggi di Norimberga, i nazisti dissero che non si potevano imitare le "pur giuste" leggi americane perché erano *troppo dure*? Oggi non si perdona a nessuno tranne che agli Americani, per esempio di essere stati schiavisti, non solo al sud ma anche al nord, prima di capire che gli schiavi che servivano erano i lavoratori salariati "liberi" e non i neri delle piantagioni. Non si perdona però ai Cinesi di non adeguarsi i criteri di valore dell'Occidente o ai Russi di non praticare la democrazia cosiddetta rappresentativa perché non rientra nella loro storia e nel loro modo di pensare la politica. Tutto il mondo deve essere Occidente, al servizio dell'America. Dell'America *tout-court*.

È l'Occidente che ha prodotto tutto quello che Schiavone critica nel suo libro e quello che egli vi contrappone non è altro che l'ideologia che dalla fine della Seconda guerra mondiale ha portato alla perdita progressiva dell'istituto della cittadinanza, alla distruzione della democrazia, al superamento delle classi e della politica: l'universalismo dei diritti, che riconosce soltanto il singolo pago della sua felicità intima come consumatore o come essere sessuato o asessuato, per la quale sempre consuma. All'universalismo tecnocapitalista, che produce merci in Cina e in Vietnam, Schiavone contrappone l'universalismo della cittadinanza, ma è un'utopia e credo che egli stesso lo sappia, anche se scrive e cito: «Non stiamo parlando di un disegno utopistico, al di là della nostra portata. È invece il progetto di un nuovo realismo da opporre a quanto già si sta compiendo nella direzione sbagliata, per ridare alla globalizzazione un orientamento di progresso e di emancipazione, e per non lasciare che venga dimidiata e sviluppata da un solo lato, nell'interesse di chi vorrebbe usarla unicamente per produrre profitti e accumulare smisurati poteri» (107).

Eppure questo e non altro è la globalizzazione, che non nasce oggi, ma è consustanziale al capitalismo, che non conosce barriere e confini nazionali. In fondo, il vero problema di Elon Musk è perché andare su Marte se non ci sono marziani cui poter vendere Tesla, emblema tipico della forma di merce il cui dominio ha reso l'umanità irrilevante.

Trovo molto discutibile che la «democrazia di massa» sia «il frutto politicamente più avanzato del ventesimo secolo»: la democrazia di massa è esattamente il contrario della democrazia intesa come partecipazione alle scelte politiche sulla base di una rappresentazione politicamente produttiva (che non coincide necessariamente con la rappresentanza liberale). La ribellione delle masse è la negazione della politica e quindi anche dell'esercizio cosiddetto democratico del potere politico, che sem-

pre potere resta. Il patto tra capitale e democrazia di cui parla Schiavone non c'è mai stato, piuttosto parlerei di un uso della democrazia (o di quello che si intende per democrazia, o semplicemente, forse, della parola) da parte del capitale. Ora che la tecnica è andata oltre, il capitale non ha più bisogno della democrazia e ha lasciato che tornasse dov'era, nel limbo delle utopie.

Schiavone propone di fatto un nuovo Illuminismo, dove la potenza oggi al servizio del profitto venga messa al servizio della democrazia. Ma che si tratta di una mera utopia deve riconoscerlo implicitamente egli stesso quando nella penultima pagina del libro scrive, a proposito del nuovo secolo della globalizzazione progressiva e della nuova democrazia: «Sarà il secolo in cui si compirà il passaggio completo e definitivo del bios dalla natura alla storia, avendolo trasformato attraverso la tecnica in un prodotto della nostra volontà, manipolabile secondo un progetto consapevole. Sarà il secolo in cui prenderemo il controllo pieno di noi stessi, compreso quello del nostro futuro evolutivo. In cui persino la morte comincerà a smettere di essere per la nostra specie quella che è stata per milioni di anni; e in cui i confini della mente – la sua potenza di calcolo e di combinazione – si allargheranno in misura quasi illimitata, fino a permetterci di entrare in una nuova relazione con il tempo e con l'universo. Sarà il secolo in cui comincerà a mutare il rapporto stesso tra finito e infinito, che finora ha determinato la forma d'insieme delle nostre esistenze» (138)

Per Schiavone il rimedio è quello che per me è invece la causa della decadenza, ovvero una *governance* (l'idea) a livello mondiale, che alla fine altro non è che uno Stato mondiale. Ma uno Stato mondiale che agisce tramite la *governance* è una organizzazione che ha formalmente rinunciato alla politica, perché la politica non è *governance*, ma governo, reggimento politico, distinzione tra governanti e governati, anche Stato di eccezione e non solo "Stato di diritto" (cfr. il mio *Le ragioni di Creonte. Sul moralismo politico*, Milano, La nave di Teseo, 2024). L'Utopia di Schiavone rischia di trasformarsi in una delle cause della decadenza. Vuole un mondo unipolare, democratico, che non può che essere gestito dagli Stati Uniti d'America, in buona parte ostili alla cultura *in primis* greco-romana dell'Europa in nome della centralità della Bibbia ebraica, come pretendono i nuovi conservatori nazionali americani. Un mondo globale di questo genere è un mondo non senza pensiero, ma con un pensiero che domina senza responsabilità. Secondo Schiavone l'America ha girato le spalle all'Europa; secondo me l'America non ha mai girato le spalle all'Europa, ha sempre fatto la guerra all'Europa. L'America è nata contro l'Europa e tranne un breve periodo è stata sempre critica dell'Europa (vedi la politica solo apparentemente folle di Trump). Rompere con l'Europa non significa per gli Stati Uniti, come scrive Schiavone, «rompere con una parte essenziale del proprio passato» (85), ma continuare la guerra all'Europa, calda o fredda che sia.

L'idea di Schiavone di un «mondo compiutamente unificato» come «una meta che non potrà esser mancata, e che prima o poi sarà raggiunta»

(86-87) sembra mettere totalmente da parte quanto sta accadendo proprio oggi: la guerra in Ucraina, le cui ragioni vengono solo occultate dall'ideologia delle democrazie contro le autocrazie, il massacro del popolo palestinese da parte degli ebrei israeliani, il rischio della guerra per Taiwan, i mille focolari in giro per il mondo e soprattutto la grande divisione tra chi vuole un mondo unipolare (e questo sarebbe il mondo unificato di Schiavone) e un mondo multipolare, dove i *grandi spazi* si organizzano e si confrontano pacificamente, senza pretendere di imporre un sistema politico particolare all'altro, come facevano i neoconservatori americani. Nulla a che fare, quindi, con il perfezionamento progressista della globalizzazione, che propugna Schiavone. Egli parla di una globalizzazione incompiuta

L'alternativa di Schiavone: Stato mondiale o dominio planetario del tecnocapitalismo è plausibile in teoria, in pratica un'alternativa falsa, perché se questa è l'alternativa, e forse è veramente così, non c'è speranza: vincerà il tecnocapitalismo su una umanità ridotta a un'enorme massa informe di consumatori. Il punto, però, è che Schiavone sembra dimenticare l'esistenza della parte maggioritaria del mondo, che Occidente non è: Cina, Russia, India, Brasile, Vicino e Medio Oriente, che si rifiutano di essere parte di questo mondo unificato. È con questa realtà che bisogna fare i conti e in fondo li si stanno già facendo: con la guerra in Ucraina e la distruzione dei Palestinesi in Palestina.

Schiavone parla di una globalizzazione incompiuta e di portarla a termine dal lato della cittadinanza universale, «isolando e sconfiggendo i progetti tecnocratici» (106). Eppure tutto il libro è una esposizione (*Darstellung*, come si diceva un tempo) della vittoria del tecnocapitalismo, che ha frantumato classi e consociazioni, partiti e movimenti, in nome del consumo senza limiti e quindi di un mondo fatto da consumatori anonimi e forzati a consumare sempre di più in nome del profitto. Una *Darstellung* che è anche una rappresentazione del mondo di ieri, quando c'era un pensiero che ovviamente non si ritrova più oggi. Viviamo in un'epoca di decadenza, anche se ogni epoca in fondo è decadente rispetto a un passato più o meno immaginario. Ma sorge la domanda: ci manca il pensiero o ci manca quella forma di pensiero? E se in realtà ci fosse semplicemente un altro pensiero, che non ci piace, perché lo riteniamo volgare, che è il pensiero proprio del tecnocapitalismo vittorioso, che ci impone la sua legge? È il pensiero che ovviamente fa a meno non della democrazia e nemmeno della rappresentanza, ma semplicemente della politica, anzi del Politico, perché il tecnocapitalismo aborre il conflitto e immagina un mondo pacifico dove tutti possano consumare tutto, non a caso senza distinzioni di sesso.

Per Schiavone con la globalizzazione progressista si può «rigenerare la democrazia» (107), eppure poco prima, giustamente, ha scritto che «è impensabile che la democrazia ricevuta dai nostri padri possa resistere intatta al salto d'epoca che stiamo vivendo. La capacità di critica e di riforma nei suoi confronti è la sua sola via di salvezza» (101-102). Ma se l'alternativa alla crisi della democrazia tradizionale è la sua proiezione su scala

universale, è la creazione di una *governance* universale, credo che il futuro non sia roseo, anzi piuttosto plumbeo.

Se c'è una responsabilità di quelli che una volta si chiamavano intellettuali non è quella di immaginare situazioni future, ma di cercare innanzitutto di esporre il presente, cosa che anche Schiavone fa, per trarne lezioni e quindi azioni possibili.

Agostino Carrino